

## **G. B. TAFURI E B. PAPADIA STORICI E L'IDEALE DELLA CIVICA AMMINISTRAZIONE \***

1) Papadia e le « Vite illustri »; 2) Profili dell'antiquaria salentina; 3) Tafuri innovatore; 4) Problemi del « ceto civile » provinciale; 5) Aspetti dell'« ordine sociale » tra Capitale e provincia; 6) Tafuri e la « storia dei dominanti »; 7) Ceto e cultura in Tafuri e Papadia; 8) La biblioteca e/o l'impegno del Papadia; 9) Divergenze dal Tafuri e antifeudalità del Papadia; 10) Lo sfondo delle « Memorie »: il patrimonio giuridico municipale; 11) *idem*: l'amministrazione ducale e il contenzioso Spinola; 12) Le « Memorie » e le « cose ».

1) L'arco intellettuale di Baldassare Papadia (1748-1832) si chiude con la pubblicazione, nel 1806, delle « Vite di alcuni uomini illustri salentini », che proprio nell'anno dell'abolizione della feudalità, segna però un riflusso dall'impegno civile che il giudice galatinese aveva mostrato nelle « Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia »<sup>1</sup>. Certo la sua vicenda meramente biografica attraversò placidamente la scossa del '99, e, pur appartenendo egli alla generazione del Falconieri e dell'Astore, ed al loro circolo spirituale; pur essendo largo parente di quel notar Luigi Cesari, allora sospettato,

---

(\*) Sciolgo le sigle usate nel saggio:

- A.A.O. - Archivio Arcivescovile di Otranto
- A.P.G. - Archivio Parrocchiale di Galatina (Chiesa Madre)
- A.S. - Archivo General, Simancas
- A.S.L. - Archivio di Stato di Lecce
- A.S.N. - Archivio di Stato di Napoli
- A.V.G. - Archivio Vescovile di Giovinazzo
- A.V.N. - Archivio Vescovile di Nardò
- B.P.L. - Biblioteca Provinciale di Lecce
- F.P. - Archivio della famiglia Papadia in Galatina
- F.V. - Archivio della famiglia Vallone in Galatina.

<sup>1</sup> Per la biografia di Baldassare Papadia restano essenziali i cenni del figlio Bernardino che furono preposti alla riedizione delle « Memorie » (Ga-

ma senza grossi inconvenienti<sup>2</sup>, cercò di distaccarsi dalla vicenda nella biografia di Filippo Briganti<sup>3</sup>. Solo nel 1820-21, già anziano, il Papadia dovette essere implicato in qualche episodio « costituzionale », rimasto peraltro sconosciuto, tanto da essere deposto dall'ufficio giudicante senza più esservi reintegrato<sup>4</sup>. Così, la sua sollecitudine civile, è integralmente affidata alla lettura delle opere. Ora le « Vite », che seguono di oltre un cinquantennio la diffusione del pensiero muratoriano, restano tuttavia in un certo grado appartate da quell'esperienza. Certo, vi si scorge l'uso di un formato buon senso, che respinge come « fole » convinzioni, a quanto pare, erronee (come quella di un galateano « de bello hydruntino »), e soprattutto fa uso del criterio rivelatore *vero-falso*, o di quello del *non so*; i quali dimostrano senso critico ed onestà legati ad una problematicità nella ricerca che era frutto di una determinata cultura. Ma poi, all'interno, questa costruzione, che è essenzialmente cronologica, e quei criteri, non sono sorretti dalla convinzione o perlomeno dalla volontà della probanza documentale, la quale certo avrebbe testimoniato direttamente di dati biografici, di interessi economici, di relazioni intessute negli uffici ricoperti e nell'attività professionale; ed insomma della piena concretezza di un'esistenza, radicata nella società, e perciò, fondendo l'individuo nella sua opera, non trascurabile da una considerazione « civile ». Ma basta leggere gli scialbi cenni sul Bonifacio, il quale certo a quella considerazione si sarebbe

---

latina, Mariano s.a. ma 1937, pp. 10-21), con un'appendice di ben 13 documenti sulla carriera « accademica » dell'autore. Ma sono assai utili le osservazioni che vi aggiunse N. VACCA nel suo *B. Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*, in « Archivio storico pugliese », XXII (1969), pp. 1-55 (specialmente pp. 1-21). Da ricordare anche il profilo di MICH. MONTINARI, *Storia di Galatina*, Galatina, Edit. Salentina 1972 alle pp. 364-366, con le aggiunte del curatore A. ANTONACI. Nell'A.S.L. si conserva di fine '800 il ms. di F. CASOTTI, S. CASTROMEDIANO, L. DE SIMONE, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, che nel vol. V (P.Q.R.) a cc. 86r-88v ha la biografia del Papadia e del figlio (c. 89r) con il più completo elenco delle opere (scritta forse dal Casotti). Le « Memorie » sono in ristampa presso l'editore Congedo di Galatina.

<sup>2</sup> Cfr. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 198.

<sup>3</sup> B. PAPADIA, *Vite di alcuni uomini illustri salentini*, Napoli, Simoniana, 1806, pp. 176-7 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977).

<sup>4</sup> N. VACCA, *B. Papadia e l'inedito* etc. cit.. pp. 8-9.

prestato, per convincersi della distanza di *questo* Papadia sia dall'erudizione biografica che nel '600, per restringerci al Regno, avevano mostrato il Chioccarello ed anche il Toppi; sia dagli « Scrittori legali » del giovane Giustiniani, in cui al tramonto del '700 l'erudizione si offre a chiave di riflessione sul ceto togato. Il modello della « vita ex scriptis collecta », certo non facile da superare, era semmai più comprensibile nella onesta ed elementare erudizione dell'Arcudi, o nel De Angelis la cui serietà è già più discutibile, ma è un fatto che la secolare distanza che separa costoro dal Papadia biografo segna in massima parte le sue variazioni all'interno di quel modello. Né è forse privo di significato che ai *letterati* del De Angelis o alla *letterata* Galatina, che *in terminis* s'accordavano al secolo, e difatti nutrivano un embrionale potere connettivo, riconosciuto dal Muratori e quale poi svolgerà civilmente il Gimma parlando non di Salento, ma di Italia, il Papadia preferisce la classicheggiante voce di « uomini illustri ». Soltanto la biografia del Galateo conserva una certa vitalità; ma all'interno di quel capitolo settecentesco che la erudizione salentina dedicò agli studi galateani, con il nesso Arcudi-Tafuri<sup>5</sup>, con Giambattista Lezzi<sup>6</sup>, col Pollidori, col De Leo, col De Angelis stesso, ed ai quali il contributo del Papadia, in specie ai fini di un'edizione dell'*Esposizione del « Pater noster »*, va ben valutato<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Sull'attività galateana dei due studiosi v. l'introduzione di A. ALTAMURA alla sua edizione delle *Epistole* del De Ferrariis (Lecce, Centro Studi Salentini, 1959) alle pp. XVI-XXII (sulle quali cfr. anche A. PALLARA, *Per il testo critico della « Callipolis descriptio » di A. De Ferrariis Galateo* in « Contributi » I, 2, (1982) pp. 74-5, n. 7.

<sup>6</sup> V. P. ANDRIOLI NEMOLA, *Galateo tra Soria e Lezzi, un episodio di erudizione zibaldonesca nel Salento di fine Settecento* in AA.VV., *Studi in onore di M. Marti*, Galatina, Congedo, 1981, II, pp. 495-517.

<sup>7</sup> Il materiale galateano che Papadia usò per la biografia derivava dal noto abate galatinese Antonio Tanza (*Vite*, p. 13 n.). Costui scriveva al fratello nel 1803 assai preoccupato per la sorte di alcuni manoscritti galateani poi ritrovati (e tra questi una « parafrasi del Pater noster ») che Michele Arditi gli aveva richiesto invano, mentre il Papadia ne aveva fatto fare alcune copie per E. D' Afflitto (N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Soc. Storia Pat. Puglia, 1966, p. 145; altri cenni sul Papadia alle pp. 30; 147; 249; 275). Ora bisogna segnalare che nell'archivio della famiglia Papadia in Galatina, che io ringrazio per la cortese ospitalità, si conserva un manoscritto che in 40 carte non numerate contiene appunto la *Esposizione del Pater* fino a poco dopo il *fiat voluntas tua*, con varianti molteplici rispetto all'edizione Grande. Un attento ed

2) Con questo bisogna riconoscere una certa intensità ponderale, una forza statica nella produzione « storica » salentina di età barocca, come nonostante tutto converrà ancora definirla, la quale si spinge oltre il proprio limite cronologico, ma che sarebbe profondamente erroneo considerare monoliticamente estranea agli ampi influssi culturali che durante e dopo quel limite devono essere rivelati nella formazione e nelle opere degli scrittori locali. Certamente la riflessione storicistica ci ha fornito un intimo criterio distintivo tra storiografia ed erudizione, cogliendo nella capacità valutativa (e tendenzialmente in quella politica) mostrata da quella un potere organante e connettivo che nell'erudizione è mancante. Tuttavia questa linea culturale di grande tendenza, non si nasconde certo all'impegno di comprendere le differenze che separano l'ideale (esso stesso non monolitico) della storiografia oratoria, da quello tendenzialmente e paradossalmente antiletterario e perciò appunto antiumanistico che affiora nella posteriore storiografia di età barocca. Ma evidentemente la stessa erudizione priva di capacità tecnico-critica e tanto più incurante di afferrare lo « obscura revelare » nell'atto stesso di « antiqua reducere », è enormemente distante dall'area erudita che dai Maurini s'estende al primo Muratori, nella quale nuove esigenze intellettuali mettono in problema anzitutto « la verità ». Certo questa problematicità è ancora quella empirica della ricerca; è l'intento del progressivo affinamento delle sue tecniche e, in genere, del criterio vero-falso che, applicato all'esame diplomatico e paleografico del documento, garantisce il rivelarsi da questo della verità. Tuttavia porre il problema della verità nella ricerca è quanto dire ricono-

---

indispensabile esame del manoscritto potrebbe far valutare diversamente i brani che dell'*Esposizione* il Papadia produsse nelle *Vite*, e sui quali v. A. IURILLI, *Problemi lessicali nell'Esposizione del «Pater noster» di A. Galateo*, in «Lingua e Storia in Puglia» IX - 1980, pp. 45-58 (e specialmente pp. 56 n. 7). È noto (ALTAMURA, *op. cit.*, p. X) che l'*Eremita* del Galateo appartenuto al Tanza e di provenienza arcudiana si conserva nella Bib. Nazionale di Napoli. Interessanti sono le 44 lettere (dal 12-X-1808 al 15-VI-1812) che Papadia indirizzò ad A. Gervasio; per la attuale inagibilità della Biblioteca dei Girolamini di Napoli, ove sono conservate quelle lettere, io non posso valermene appieno; ma esse conservano utili informazioni sull'attività degli amanuensi in Galatina. Nulla di nuovo dice infine N. VACCA nel suo *B. Papadia biografo del Galateo* in AA.VV., *Studi su A. De Ferrariis Galateo*, Galatone, Domus Galateana, 1970, pp. 33-40. Vedi invece D. MORO, *Tre note per la biografia di Antonio Galateo* in «Esperienze Letterarie» IV, 3 (1979), pp. 87-88.

scere ad essa un fine intrinseco, prevalente poniamo sull'insegnamento politico o sull'ammaestramento pedagogico (sul *docere ac delectare*), e dunque stabilire un più proprio ed intimo nesso tra quella ricerca e la filosofia. In questo senso si è a ragione preteso per i Maurini una matrice ulteriore a quella derivata dal « mestiere » di storico (che aveva fatto le sue prove nell'esegesi biblica in campo non cattolico e nella storiografia vetero-testamentaria) individuandola nell'« empirismo scientifico anticartesiano »<sup>8</sup>; ma non si può restare indifferenti alla fine osservazione di quanto questo empirismo dell'induzione e del mestiere si ambientasse nell'orizzonte razionalista delle idee chiare e distinte<sup>9</sup> tentando infine di evitarne la deduzione pirronista. Nella coeva provincia salentina vengono invece editi di solito « flores » per le « deliciae eruditorum », tratti per lo più da fonti letterarie. Così la « Apologia paradossica » del Ferrari (scritta verso il 1580 e non a caso edita nel 1707), le « Antichità di Leuca » del Tasselli (1693), le « Vite » del De Angelis (1710-13), appartengono del tutto all'area che consapevolmente noi oggi definiamo antiquaria<sup>10</sup>, e con riguardo precipuo al '600 un tempo si definiva poliistoria; intendendo con ciò la raccolta di materiali comunque collegati ad un determinato tema, ma estranei a tal punto a una coscienza critica da poter sfumare l'illecità della proposta dei falsi, i quali del resto hanno una loro storia, ed in un certo senso una loro moralità, fin dall'Umanesimo. Certamente la « Lecce sacra » del gesuita Infantino (1634), la « Galatina letterata » dell'Arcudi (1709) e la « Cronica de' Minori Osservanti » (1723) del Da Lama costituiscono saggi di maggior affidabilità, che pur non arrivando a quegli eccessi condividono però il disinteresse diplomatico e paleografico, ch'è nel fondo il disinteresse per le fonti documentarie, e cioè l'assenza della più matura esperienza europea in fatto di ricerca *latu sensu* storica. E che anche denuncia in qualche modo un

---

<sup>8</sup> S. BERTELLI, *La crisi dello scetticismo e il rapporto erudizione-scienza agli inizi del secolo XVIII* in « Società », XI, 3 (1953), pp. 435-456, *passim*, ed in particolare pp. 447 ss., n. 60. Dello stesso autore, il lavoro: *Erudizione e storia* in L. A. Muratori, Napoli, Ist. it. Studi storici, 1960, pp. 49 ss.

<sup>9</sup> G. GIARRIZZO, *E. Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Ist. it. Studi storici, 1954, p. 339.

<sup>10</sup> A. MOMIGLIANO, *Ancient history and the antiquarian* (1950), ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1955, pp. 67-106, in particolare pp. 69 ss.

certo ritardo sulla Napoli erudita del '5 e '600; quella anteriore, per intenderci al pensiero investigante, che certo racchiude influssi diversi, quale l'esperienza giuridica per così dire storicistica di Marino Freccia, l'antiquaria scossa di fermenti civili del Summonte, o il guicciardinismo del Di Costanzo, o il Tutini, non estraneo alla lezione baroniana; ma la cui generica propensione documentale, almeno tendenzialmente, andrebbe sì cercata nel distacco dalle convinzioni storiografiche dell'Umanesimo, ma anche in una « corrente indigena di erudizione giuridica » (secondo una intuizione del De Ruggiero) che se contribuì a costruire la coscienza civile dell'intelligenza meridionale del '6 e '700, dovrebbe pure essere studiata nelle sue scaturigini di molto anteriori <sup>11</sup>.

Dunque, l'erudizione che nei « bella diplomatica » si evidenziava tecnicamente, conservò nel Salento per i primi decenni del '700 un volto assai datato; rivelato appieno in polemiche stizzose (quella, poniamo, sulla famiglia del Galatino; o quella sulla patria del Pendinelli) che affastellavano *auctoritates* letterarie e soluzioni sillogistiche, e dunque dichiaravano appieno il fondo aristotelico e la veste concettistica della propria formazione erudita. Ma questi ritardi, queste assenze, bisogna pur porli come problema culturale. Intanto da un canto la cultura storiografica salentina dalla fine del '500 al '700 iniziato parebbe persistentemente barocca per una notazione intrinseca: nella sua erudizione si affollano gusto allegorico e tecniche retoriche, temi controriformistici, curiosità grecanica e falsificazioni, che potrebbero insieme specificare un orizzonte salentino nel tratto stesso, nel gusto, prima ancora che nella scelta del soggetto. Bisogna anche segnalare il capitale divorzio di questa produzione storiografica dalla elaborazione laica e in senso lato, civile. Dal Galateo a G. B. Tafuri, il quale lungo un certo filone (quello del ruolo sociale che si definisce in chiave d'attività professionale) si lega ai Briganti, la cultura « storica » è sostanzialmente in mano ad

<sup>11</sup> Per la verità del concretismo giuridico, se con ciò si può intendere l'uso del giurista di allegare una documentazione dà già un cenno il FEUTER (*Storia della storiografia moderna* (1911), Napoli, Ricciardi, 1944, I, p. 371) collegandolo all'esperienza maurina; ed in ciò seguito dal BERTELLI (*Erudizione* cit., pp. 49-51 e 222 ss.) che richiama anche i « bella diplomatica » dei giuristi tedeschi del tardo '600. Del DE RUGGIERO v. il *Pensiero politico meridionale* (1921), Bari, Laterza, 1946<sup>2</sup>, pp. 5 ss.; 9 ss. e cfr. anche G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano, Ricciardi, 1970, pp. 128-136 (sull'allegazione per i contadini di S. Pietro in Lama).

ecclesiastici la cui formazione, per quanto da valutare ed esaminare, è certo profondamente e pesantemente scolastica, e lontana dagli stimoli civili che la cultura medica e soprattutto legale traeva dalla professione e dalla formazione professionale, e dagli *itinerari* universitari.

Questa cultura civile non scompare naturalmente con il Galateo, essa anzi sopravvive capillarmente, come si potrebbe mostrare citando accanto ai più noti, uomini meno noti e tuttavia anch'essi importanti per ricongiungere la intelligenza provinciale alle correnti intellettuali dell'Italia e dell'Europa. Così Teseo Mega allievo del proceduralista Roberto Maranta; il medico alessanese Donato Grassi allievo in Napoli del chirurgo siciliano G. F. Ingrassia; o, nel Seicento, il cospicuo giurista G. Bernardino Manieri senior. Soprattutto certi archivi andrebbero interrogati per conoscere il livello di preparazione giuridica in provincia. Ma è anche un fatto che tale cultura non si impegna mai in un'autoriflessione sul Salento; e se ciò può appena in parte spiegarsi con il generale predominio ecclesiastico nella produzione erudita coeva, dal Baronio ai benedettini, deve poi ancora motivare l'appartarsi dell'antiquaria (essa stessa ecclesiastica) salentina da quei modelli.

3) L'uomo del tutto nuovo della cultura storica salentina è il neretino G. B. Tafuri (1695-1760) che non si può nel bene o nel male giudicare soltanto per i suoi contributi agli « *Scriptores* » muratoriani. Per essi fornì dei falsi, fatto già noto a B. Capasso e al Gregorovius, adombrato dal Casotti, che fu il primo editore delle lettere del Muratori al Tafuri<sup>12</sup>, e poi dichiarato dallo Schipa<sup>13</sup>

<sup>12</sup> F. CASOTTI, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, Vaglio, 1865, ove le 23 lettere si leggono in seconda edizione con introduzione di pp. XXIV datata 1859, e con numerazione autonoma.

<sup>13</sup> M. SCHIPA, *La Cronaca di S. Stefano ad Rivum maris*, in « *Archiv. st. per le prov. Nap.* » X (1885), pp. 534-574, in particolare p. 535; e *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo* ibidem, XXVI (1901), pp. 553-649 in particolare per il Tafuri, pp. 581-83; 585-6. In realtà lo Schipa ebbe la mano pesante col Pollidori, ma trattò il Tafuri, pur senza celare la verità, con riguardo. L'accusa drastica di avere ambedue impiantato in Nardò un'officina di falsi (Cuozzo, *op. poi cit.*, pp. 132-3) non so se sia dello Schipa; la si ritrova ad ogni modo testualmente in G. NATALI, *Il Settecento* (1929), Milano, Vallardi, 1976<sup>6</sup>, I, p. 346 (Collana « *Storia letteraria d'Italia* »), ed era sostanzialmente

con la conseguenza di produrre un dibattito filologico sull'apporto del neretino agli « *Scriptores* », per le cui tappe rinvio al lavoro del Cuozzo<sup>14</sup>. Tuttavia un'opera come la « *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* » su cui subito si accumularono critiche, ma che intanto seguiva un criterio cronologico e non meramente alfabetico, certo meriterebbe un esame approfondito, come del resto alcune delle opere minori. Tra queste assume un autonomo rilievo il « *Dell'origine sito ed antichità della città di Nardò* »<sup>15</sup>. In questa monografia bisognerà ammettere che i difetti individuati dalle più pronte intelligenze (il Boccacini, ad esempio) in quella che genericamente s'intende come « *storiografia locale* » fin dall'epoca della sua esplosione, nel XVII secolo, possono ancora in parte essere addebitati al Tafuri. Ma su questo punto focale, ch'è poi quello della ricezione del metodo muratoriano in provincia, bisogna soffermarsi. In effetti la grande lezione muratoriana a metà degli anni '30, quando quel saggio del Tafuri fu scritto, aveva ormai da tempo raggiunto la piena maturità, e raccolto di già buona parte degli « *Scriptores* ». L'idea di una centralità storiografica del Medioevo, posta dal modenese come il problema stesso delle origini civili d'Italia, e dunque con ciò intenzionata ad una visione unitaria creata da una ferrata competenza tecnica, era così di pubblico dominio nella Repubblica delle lettere; e si faceva questione culturale il problema morale dell'adesione alla profonda coscienza che intendeva come progresso civile il passaggio dall'età longobardica ai tempi moderni. È naturalmente un'osservazione accettabile che la distanza del Muratori dai

---

già in F. GREGOROVIVUS (*Nelle Puglie*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 376-8; tr. it. di R. Mariano) che nel 1875, rifacendosi al Capasso, definiva il Tafuri un « *fabbricatore di cronache* ».

<sup>14</sup> E. CUOZZO, *Il « Breve Chronicon Northmannicum »* in « *Bullettino dell'Ist. Stoico It. per il Medioevo e Archivio Muratoriano* » n. 83 (1971), pp. 131-132; sul Tafuri pp. 131-33; 154-169. In seguito segnalò solo R. DE MAIO, *Muratori e il Regno di Napoli. Amicizie, fortuna, polemiche* in « *Rivista storica italiana* », A. 85 (1973), pp. 756-777, (in specie p. 760); e D. MORO, *I Martiri di Otranto, il Cardami e G. B. Tafuri* in « *Sallentum* », III, 3 (1980), pp. 45-74.

<sup>15</sup> Quest'opera forse conclusa nel 1732 (cfr. la lettera n. 19 del Muratori nel *Casotti*, cit.) e rielaborata dal 1732 al 1736, fu edita per i primi sei capitoli nel tomo XI della « *Raccolta di opuscoli* » del Calogerà (1735) e definitivamente in *Opere dei Tafuri* a c. di M. Tafuri, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1848, I, pp. 325-543 (da cui cito).

suoi collaboratori provinciali e poi dai suoi decentrati seguaci salentini, risieda nell'assenza *storiografica* di quella coscienza. Ma è accettabile a partire intanto dalla consapevolezza che nello stesso Muratori storico quella resta una coscienza infelice<sup>16</sup>.

Ad ogni modo nella valutazione globale (l'unica del resto plausibile) delle opere tafuriane, bisogna abbassare il tiro. Se è ammissibile che il tema del progresso civile, nel senso del metodo critico e cioè del pensiero muratoriano (in sé per nulla incompatibile con una riflessione storiografica di raggio ridotto) sia estraneo anche all'« Origine » di Nardò; è solo avendo ben presente il tenore della anteriore storiografia provinciale che si può concretamente apprezzare l'importanza almeno dell'acquisto locale di una tecnica di fondo maurino che è opera più del Tafuri che del Pollidori.

Ma a prescindere da ciò, ed a prescindere anche da infortuni che non è il caso di sopravvalutare<sup>17</sup>, un confronto tra il Tafuri ed il Pollidori non può in alcun caso dare ragione all'abruzzese, la cui dimensione di studioso è ben fissata anch'essa al di qua dei *temi* muratoriani<sup>18</sup>. Tuttavia, è far torto all'autore non solo della « Istoria degli Scrittori », ma anche della monografia municipale, ignorare che nel Tafuri storico vibra una coscienza civile la quale tuttavia non è quella del Muratori, ma in un certo senso quella stessa, *si parva licet*, che ispirò il Giannone.

Noi sappiamo che per « civile » s'intende una storiografia tesa a comprendere aree non toccate dalla ricostruzione ecclesiastica del Baronio e degli altri; ed è ciò che accomuna il Giannone al Muratori. Ma, meno epidermicamente, civili sono poi gli ideali che inner-

<sup>16</sup> G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)* in « *Bullettino dell'Ist. storico Ital. per il Medioevo e Archivio Muratoriano* », 74 (1962) pp. 1-43, in particolare da p. 24 alla fine.

<sup>17</sup> Nessuno immagino si sarebbe dato pena di rammentare il neretino C. DE PACE che nel dialogo letterario *G. B. Tafuri e la sua patria* (in *Opuscoli letterari*, Napoli, Vaglio, 1867, pp. 3-59) riporta una sfuriata immaginaria del Pollidori al Tafuri (pp. 12-13). Questa diviene lettera autentica, forse non senza malafede, in A. DE NINO, *Briciole letterarie*, Lanciano, Carabba, 1885, vol. II, pp. 282-3; da qui passa in G. M. BELLINI, *P. Pollidori la sua vita e le sue opere* in « *Riv. abruzzese di scienze, lettere ed arti* », A. VIII (1893), pp. 241-253 (p. 251); e da costui nel CUOZZO, *op. cit.*, pp. 154-5. Si comprende quanto opportuna sia l'interruzione di questa geneologia.

<sup>18</sup> Cfr. E. CUOZZO, *op. cit.*, p. 151.

vano quella storiografia. Ed accanto all'idea muratoriana di una convivenza che evolve in nazione nei costumi precipuamente civili della società; c'è per il Giannone della « Istoria » la convinzione che il progresso politico dello Stato meridionale abbia a che fare con la liberazione civile e laica delle istituzioni giuridiche e delle leggi. Ora la visione fortemente anticuriale che generalmente s'intende nel Giannone, è a suo modo espressione d'un ceto civile che si è formato una coscienza politica, una coesione per così dire ideologica nella visione dello Stato<sup>19</sup>. Tuttavia ceto civile e coscienza politica sono un problema storiografico da cogliere più concretamente anche nella dimensione provinciale<sup>20</sup>. Nel basso Salento l'arco temporale dal

<sup>19</sup> Sul « ceto civile » v. le lucide pagine di G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone* cit., pp. 79 ss. Ivi a pp. 112 n. 1 la bibliografia sul « ceto civile ». Altra bibliografia dà M. Rak in G. VALLETTA, *Opere filosofiche*, Firenze, Olschki, 1974, alla n. 3 di pp. 11-12. Da segnalare in particolare alcune opere: R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del sec. XVIII*, Napoli, Jovene, 1968, passim e pp. 230-61 in particolare; IDEM: *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, pp. 17-25; e ivi il saggio *P. Giannone fra libertini e illuministi* (1975), spec. pp. 257-63. Dello stesso autore in AA. VV., *P. Giannone e il suo tempo*, Napoli, Jovene, 1980 il saggio introduttivo *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo della « Istoria civile »* alle pp. 12-53; e *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone*, pp. 451-536. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977, pp. 98-102; 137-8.

<sup>20</sup> Negli anni '50 la storiografia sul Meridione si aprì ai problemi del commercio, e della proprietà nelle campagne (R. Romano; P. Villani; R. Villari). Ma il primo tentativo di intendere globalmente realtà provinciali fu di G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* (1967), Milano, Feltrinelli, 1975<sup>2</sup>. Seguirono saggi noti come quello di P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli, Guida, 1974 e A. LEPRE, *Feudi e Masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, Guida, 1973. Segnale di particolare interesse per la Puglia almeno questi lavori: AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1974. M. A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo* in « Quaderni storici » 28 (1975), pp. 151-198; IDEM, *Rente féodale et agriculture dans les Pouilles à l'époque moderne (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)* (1977), ora in « Società e storia » 9, 1980, pp. 527-60. P. DI BARI, *Governo, popoli e classi sociali nella Monopoli del primo Seicento*, in AA.VV., *Studi di St. pugliese in on. di G. Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1974, III, pp. 309-351. A. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo*, in « Archivio Storico Pugliese », XXIX (1976), pp. 249-270. G. VITALE,

'500 al '700, che è oltretutto un periodo di continuativa documentazione, vede tendenzialmente l'affermazione di un'area sociale in cui l'attività professionale sia forense (in senso lato comprendendovi anche il locale impiego burocratico), sia medica emerge o quanto meno convive con la produzione agraria della ricchezza; ed organizzandosi attualmente anche in ragione di alcune costanti d'imparentamento, prevale civilmente nell'amministrazione delle *Universitates*, consolidandosi come patriziato.

Il problema storiografico eminente è quello di cogliere la questione del nucleo civile ed essenzialmente della « borghesia intellettuale » in provincia nella non facile relazione di reddito professionale e investimento agrario o feudale, o più ampiamente di professione « borghese » e continuità familiare, di emersione professionale e sedimentazione patrizia. Ciò incontra delle maggiori difficoltà nelle città demaniali (Gallipoli, Lecce, Otranto) dove l'equazione, anche psicologica di patriziato e professione forense realizzata in alcune famiglie (come i Briganti di Gallipoli) parrebbe invece sfumare in diversi casi di intrapresa mercantile e in non rari fenomeni di parassitismo amministrativo garantito dalla costituzione rigida del ceto, la quale si oppone al ricambio sociale nel verso della « borghesia intellettuale ». Ma, fuor di dubbio nelle *Universitates* infeudate, e nelle maggiori specialmente (Galatina, Nardò), la direzione amministrativa spetta integralmente ad un nucleo sociale nel quale la qualifica professionale, ambita dagli strati inferiori, è titolo d'appartenenza, e dunque introduce nella *leadership* civile del patriziato assicurando così un notevole ricambio sociale, e spingendo d'altro canto le famiglie « storiche », consolidatesi nella accumulazione agraria, ad investire parte delle rendite nell'inserimento professionale di propri membri, per non essere sopravanzate <sup>21</sup>.

---

*La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in « Arch. Stor. Pr. Nap. », s. III, 19 (1980), pp. 99-176. AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* a c. di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981. In via generale si può dire che i problemi dei ceti sono colti essenzialmente nella chiave « economia e società » che la storiografia francese ci ha insegnato a non ritenere esaustivo.

<sup>21</sup> Per la definizione programmatica di questo problema storiografico, che a me pare il problema stesso della genesi della borghesia salentina, mi permetto di rinviare al mio saggio di prossima pubblicazione *Le regret du paradis. La cultura storiografica in provincia*.

Questo ceto civile, o a direzione civile, ha dunque la sua coscienza politica, che s'esprime tutta nell'ideale del garantismo civico, ch'è quanto dire una fortissima propensione antibaronale ed un contenimento dei ceti contadini ed artigiani operato pilotandone o addirittura insediandone i rappresentanti<sup>22</sup>. Ed è insomma l'ideale conservatore, oligarchico, patrizio, ma sostanzialmente civile, o se si vuole borghese, dell'« ordine » sociale, come il Tafuri si lascia sfuggire, che a tutto prepone la regolata convivenza quale si esprime in un determinato assetto sociale per il cui mantenimento si opera diligentemente.

5) Almeno in prima approssimazione (perché ciò resta un problema storiografico), si potrebbe dunque affermare che l'ideale dell'ordine sociale appartiene tanto all'intelligenza preilluministica napoletana, quanto alle *leaderships* municipali. Ora certamente diverse erano le costruzioni burocratiche, le tensioni cetuali, gli equilibri politici, ed insomma l'« ordine », in cui i due nuclei « borghesi » si inserivano. Ciò contribuisce a spiegare perché in provincia, intendo quella salentina, la polemica antifeudale nella forma amministrativa della lotta contro l'abuso baronale fu, nettamente prevalendo sulla polemica anticuriale, lo *humus* formativo delle civili generazioni, sul quale, con taglio istituzionale, la storiografia giuridica ha talora posto lo sguardo. Ed inoltre erano parimenti differenziate, nella capitale ed in provincia, le occasioni istituzionali delle forme non agrarie, e precipuamente professionali, di accumulazione. Le quali certo a Napoli erano garantite dal loro addossarsi ai Grandi Tribunali e dall'esigenza che il potere ministeriale aveva di conservare l'assetto socio-economico allo *statu quo*<sup>23</sup>. La borghesia provinciale, operante nelle corti feudali o comunque locali, cercava invece di tutelarsi cetualmente all'esterno di esse con la privativa della civica amministrazione, e non di rado riusciva effettivamente ad imporre per quella via il proprio dirigismo alla pressione baronale. Ma oltre

<sup>22</sup> Basterà ricordare per Galatina la supplica « parlante » inviata nel 1684 al Collaterale (vedila in A. VALLONE, *Gallipoli, l'illuminismo e la famiglia Briganti* in « Studi Storici Meridionali », I, 3, 1981, pp. 302-03). Per Nardò la cui costituzione civica si dovrebbe studiare in particolare, rinvio agli ordini vicereali del 1552 in TAFURI, *Dell'origine* cit., pp. 465-6. Sarebbe non difficile moltiplicare gli esempi.

<sup>23</sup> Cfr. R. AJELLO, *Potere ministeriale* cit., pp. 476-7.

queste differenze comune era l'atteggiamento psicologico: quello di un talento capace di civile successo; di un'umanistica *virtus* ed autosufficienza, in verità suggestivamente tesa alla continuità familiare, così nel napoletano D'Andrea come, cinquant'anni dopo, nel salentino T. Briganti<sup>24</sup>.

È comune poi la convinzione, la « coscienza », che questa competenza professionale dovesse ambientarsi in un appropriato *locus* civile, e da lì assumere un ruolo in un modo o nell'altro direttivo della macchina sociale. Ed, ancora, comune soprattutto era la formazione culturale, che culmina per i provinciali in ambiente napoletano. Ciò tuttavia non può significare un oscuramento totale della forza paidetica provinciale, che se fornisce giuristi alle Corti della capitale, fornisce anche stimati membri alla Repubblica letteraria e, seguendo il secolo, martiri a quella del '99: occasioni cioè la cui trama cetuale non ha notoriamente esclusivi referenti napoletani; e le quali del resto non esauriscono la vitalità culturale della provincia. Perché insomma, postisi nell'ottica di « cultura e società » bisogna non soltanto chiedersi quanto Giannone c'è in Papadia o nel Tafuri, che certo, fuor di metafora, conoscevano la « Istoria »<sup>25</sup>; ma anche quanto essi fossero disposti a recepirne a partire dalla loro esperienza in provincia e, diciamolo, per essa. Ciò significa che la coscienza civile non è prodotta nel remoto angolo salentino da un lascito letterario, ma emerge da occorrenze sociali che si incontrano con la grande cultura, facendola propria e forgiandosi un'autocoscienza che si esprimeva non solo nella quotidiana vicenda politica e nella prassi amministrativa, ma, nel Settecento, anche in una produzione

<sup>24</sup> F. D'ANDREA, *Avvertimenti a' nepoti* ed. in N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, Napoli, F. D'Andrea, 1923; pp. 174-5; e di T. Briganti basterebbe ricordare il brano della inedita « Pratica civile » pubblicata in A. VALLONE, *T. Briganti illuminista salentino* etc. in « Istruzione tecnica e professionale » n.s., XIX, 70 (1982: est. antic. 30, aprile), p. 1. È nota la fiera con cui il Galateo nella « Esposizione del Pater » richiama la sua genealogia di « dotti » e non di « potenti et celebri in arme ».

<sup>25</sup> In particolare nella monografia su Nardò, il Tafuri riprende quasi alla lettera un brano dell'« Istoria » (sull'invasione del Lautrec) che era a sua volta un prestito dal Rosso. Su questo punto mi permetto di rinviare al mio *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto* in AA.VV., *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di M. Viterbo*, Galatina, Congedo, 1981, I, p. 177, n. 93. Sui rapporti tra Giannone e Rosso cfr. anche G. RICUPERATI, *L'esperienza* cit., pp. 198; 200 n. 2; 201.

« letteraria » che dunque sul tronco di *quella* cultura non appare necessariamente un ramo secco.

6) La monografia del Tafuri su Nardò a me sembra appunto un lavoro che reagisce allo *humus* barocco dell'antiquaria salentina rifacendosi alle necessità documentali affermate dall'esperienza maurina e muratoriana e apportando qualcosa di proprio. Certamente c'è in questo lavoro non poco di quella vanagloria e municipalismo che ancora Croce indicava quale caratteristica deleteria della storiografia locale anteriore e coeva al Tafuri. In particolare i primi due capitoli (I, 1-2) mostrano un addossarsi di « auctoritates » e « testimonia » da cui si comprende che qui il problema tafuriano è ancora quello di un'origine identificata con il mitico tema della fondazione, fortunatamente non derivata come in analoghi saggi dall'etimo o dall'eponimia, ma intenta, seguendo un diverso filone, a ritrovarsi nel gran trasmetto delle migrazioni mediterranee in Magna Grecia; ciò che nel migliore dei casi (e non è il nostro) era operazione condotta sui geografi classici. Tuttavia già la divisione dell'opera in due libri il secondo dei quali riguardante « in compendiosa notizia » la storia ecclesiastica, ed il primo le vicende civili, mostra *de visu* la consapevolezza di una cesura ormai acquisita nel campo storiografico, e quindi il consenso ad un impegno essenzialmente teso a costruire in area civile, la qual scelta in Nardò, sede di una delle più importanti diocesi nel Regno, era non senza significato per un uomo che conosceva perfettamente l'argomento se fu contatto dal Coleti per le « Additiones » salentine all'« Italia Sacra » dell'Ughelli, e che nel seminario vescovile si era formato avendo libero e proficuo accesso al locale archivio diocesano<sup>26</sup>. Tanto più che in gran

<sup>26</sup> Sui rapporti tra Tafuri e Coleti v. Cuzzo, *op. cit.*, p. 161; quivi a n. 2 i richiami essenziali alla biografia del neretino. Alla seconda edizione veneta dell'*Italia Sacra* il giovane Tafuri collaborò per il vol. IX (1721) riguardante, a parte Nardò, la « Provincia Salentina », coll. 1-168, con alcune note, molte aggiunte firmate e probabilmente alcune anonime; contribuì che non mi pare sia stato studiato, e derivato dai documenti dell'archivio neretino. I quali erano stati sfruttati anche dal Pollidori nel vol. I (1717) coll. 1035-1063 per le aggiunte ai vescovi di Nardò. L'abruzzese aveva inoltre nel vol. X (1722), nelle aggiunte generali (coll. 197-358), ulteriormente arricchito le notizie salentine. In A.V.N. A/152 nel fascicolo di S. Maria di Loreto e S. Salvatore un chierico, Bernardino Tafuri, che dovrebbe essere il nostro, fu presentato dai compatroni nel beneficio il 25 sett. 1711 e vi rinunciò nel

parte inediti erano rimasti i lavori del Pollidori in materia<sup>27</sup> e quello annunciato del vescovo Sanfelice<sup>28</sup>.

Così in tale prospettiva già non sono prive di significato le diverse informazioni botaniche e geologiche, economiche ed agrarie succintamente raccolte in I, 4. Esse certamente non provengono da una illuminata attenzione per le scienze naturali e sperimentali che proprio allora, all'inizio degli anni '30, nella capitale era costituita in accademia da C. Galiani, e si profilava nel complesso, ma consapevole orizzonte cartesiano della cultura napoletana<sup>29</sup>. Esse sorgono invece dallo stesso pungolo che aveva spinto il Tafuri ad ammassare una pesante erudizione libresca nelle « Lettere intorno ad alcune invenzioni uscite dal Regno di Napoli » (1730-31) in seguito rielaborate nel « Delle scienze e delle arti inventate ... nel Regno di Napoli » (1738). Opere queste nate in margine al grande lavoro della « Istoria degli Scrittori » e la cui chiave, per quanto assai mediata, è civile, visto che la raccolta delle « invenzioni nelle arti e nelle scienze » esprime *in re* la capacità dell'ingegno di migliorare la sociale convivenza; e ne è segno chiaro l'affiorante convinzione della superiorità dei moderni sugli antichi.

Ma lo *humus*, qui ristretto a mero repertorio, è quello della erudita attenzione per la storia del costume e delle arti, il cui magistero è del Muratori che da lungo tempo andava pensando alle « Antiquitates Italicae », e che sulle invenzioni intratteneva carteggio con il Tafuri<sup>30</sup>.

Ma nonostante altre sezioni pregevoli come le notizie topografiche della città (con qualche cedimento miracolistico) e la preziosa *recensio* del suo circondario amministrativo e feudale (I, 3 e 5); incomparabilmente più importanti sono le notizie storiche « dei domi-

---

1720 (cc. 343r ss.; 379r), probabilmente alle soglie delle nozze. Sempre nello stesso archivio A/153 fasc. S. Giorgio de' Greci vi sono alcune notizie su Pietro Pollidori (cc. 170r ss.).

<sup>27</sup> v. E. CUOZZO, *op. cit.*, pp. 139-40.

<sup>28</sup> G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., p. 495.

<sup>29</sup> R. AJELLO, *Cartesianismo* cit., specialmente pp. 163 ss. Per il versante pugliese, B. SALVEMINI, *Propaggini illuministiche - Intellettuali nuovi e sviluppo dipendente in Puglia tra Settecento ed Ottocento* in « Lavoro Critico » 20, 4 (1980) pp. 145-198, alle pp. 149 ss.

<sup>30</sup> Cfr. le lettere n. 20 (1732); 21 (1733); 22 (1740) del Muratori al Tafuri in F. CASOTTI, *op. cit.*

nanti » di Nardò (I. 6). Per quanto esse possano sembrare ancora legate alla storica personalistica o dinastica del '600, non vi si indulge minimamente al *docere*, e la successione feudale e demaniale resta come filo essenzialmente cronologico della narrazione, il cui motivo profondo, che non riesce però chiaramente ad imporsi, è di evidenziare la costituzione di un patrimonio di civici privilegi. Ora questi sono intimamente legati alla necessità di padroneggiare istituzionalmente la potestà elettiva alle cariche municipali, e nei limiti di questa, organizzare la autotutela fiscale, processuale e specialmente, bisogna notarlo, economico-agraria di un'aristocrazia che nel nesso di rendita agraria e professione forense (il cui sbocco va visto anche nella civica burocrazia) pone il nervo della propria conservazione cetuale.

Non è senza significato che i nuclei essenziali di questo *status* municipale siano evidenziati nel loro risalire alla seconda metà del '300<sup>31</sup> e alla seconda metà del '400<sup>32</sup>; ad epoche cioè ambedue di demanialità in cui il rafforzamento del civico potere non poteva organizzarsi in aperto conflitto con quello feudale. Nemmeno è casuale che Tafuri sfumi costantemente, ed anzi taccia, la notevole valenza conflittuale che alcune regie garanzie alla città avevano nei confronti del regime feudale degli Acquaviva: così per le decime sulla vendita di terreni privati in agro feudale e sul vino mosto; così soprattutto le notevoli restrizioni agli ufficiali baronali in materia giudiziaria<sup>33</sup>. È che ambedue i fatti sembrano esprimere abbastanza chiaramente un progetto del ceto civile di alleanza, od almeno di tollerante convivenza, con il potere feudale dopo l'episodio traumatico del 1647. Solo così può essere spiegato lo sproporzionato ed inatteso rilievo che invece assume la lite del 1674 tra *Universitas* e gli amministratori invece regi, nella questione importante, ma non vitale in ottica cetuale, del fondaco del sale<sup>34</sup>. Ed è anche l'unico modo plausibile di comprendere la rapidità del Tafuri sui fatti del 1528,

<sup>31</sup> G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., pp. 395-399: per quanto risalenti, i privilegi vivevano ancora all'epoca del Tafuri.

<sup>32</sup> G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., pp. 411 ss.: la parte principale di questi privilegi risale al giro di reinsediamento pugliese che re Ferrante fece nel 1463 alla morte di Gio. Antonio Orsini Del Balzo; v. G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia* etc. in AA.VV., *Studi di Storia pugliese in onore di N. Vacca*, Galatina, Congedo, 1971.

<sup>33</sup> G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., pp. 395; 398; 398-99 e 405.

<sup>34</sup> G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., pp. 449-456.

quando la città si schierò con Lautrec per ostilità agli Acquaviva filospagnoli<sup>35</sup>; ed il silenzio addirittura totale con cui, tratteggiando la figura di Gio. Girolamo Acquaviva, egli avvolge gli episodi del 1647. I quali segnarono il punto di massima frattura tra la feudalità e il ceto patrizio neretino; molti membri del quale furono, com'è noto, decollati, « in tempo de rivoluzioni » secondo la disincantata dizione dello scrivano del Cedolario<sup>36</sup>. Otto decenni dopo, la « storia dei dominanti » parrebbe dunque esprimere un apposito disegno, una convergenza « in alto », tanto più che è da quel capitolo che traggono ispirazione funzionale gli altri più importanti: come quello che lo segue (I. 7). Esso riguarda il funzionamento istituzionale dell'amministrazione, con particolare attenzione al punto capitale del meccanismo elettorale (misto anche di cooptazione) alle cariche municipali; le quali paiono, anche formalmente in salda mano patrizia, come si comprende dal partito elenco. Anche in queste poche pagine, accanto all'assenza di valutazione politica dei feudatari, che invece nel Papadia sarà di aperta ostilità, si scorge, varrà ripeterlo, l'ideale tafuriano di una convivenza *ordinata*, che non si esprima cioè al di fuori degli istituti municipali e perciò oltre la direzione civile che attraverso questi si manifesta, e che nel Tafuri si ispira ad un conservatorismo velatamente ma radicalmente antipopolare. Ciò dimostra bene che l'adesione politica e l'anima che vibra nella monografia è quella civile, o meglio del ceto civile provinciale, benché sia un'anima che non produce nella narrazione una dinamica interiore, e, con un'immissione quantitativa del passato nel presente, solo si accontenta di fissare una documentazione senza farne propriamente storiografica. Ad ogni modo ciò anche dimostra che la macchina, l'apparato, rilevato appunto dall'esigenza di derivare ogni certezza dal documento, è quella maurina e muratoriana, che del resto anche a Napoli servirà in seguito da veicolo ma alla tradizione

<sup>35</sup> G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., p. 438.

<sup>36</sup> A.S.N., *Cedolario di Terra d'Otranto* 22, c. 643r-v, ove anche si parla di diversi feudi allora occupati dall'Acquaviva presso Nardò. Dei fatti di sangue, che lo scrivano ascrive al 1651, è qui inutile dare bibliografia. È però importante segnalare che « il Guercio » il 3-XI-1639 aveva refutato Nardò e Conversano al primogenito Cosimo (A.S.N. *Ced. T. d'Ot.*, 21, c. 202v) ma avendo sentore della rivolta il 28-XII-1646 aveva revocato la refuta, con accettazione del figlio (*ibidem*, cc. 211r-211v; l'atto è registrato il 3-II-1647), prendendo la faccenda in mano.

giannoniana<sup>37</sup>. Ed al Muratori è in definitiva da far risalire l'interesse per il tardo antico (con qualche testimonio epigrafico su cui all'epoca si discusse) e per l'alto medioevo, lungo il quale la traccia dettata dai testi della raccolta muratoriana era arricchita da alcuni documenti normanni, di cui in verità il locale archivio vescovile disponeva, ed ancora dispone<sup>38</sup>.

7) Esili fili legano al Tafuri il Papadia. Questi conosceva la « Istoria degli scrittori » che critica (unitamente al De Angelis) proprio nella prefazione alle sue « Vite », e poi biografando Q. M. Corrado, D. Bonifacio e (se v'è ironia) A. Longo<sup>39</sup>. Cioè sempre. Della monografia su Nardò non si conosceva che la parte edita dal Calogera<sup>40</sup>. Però è presso la biblioteca di casa Papadia che il Casotti rinvenne le 23 lettere muratoriane al Tafuri<sup>41</sup>, il cui nipote, Michele, editore a metà '800 delle opere familiari, del Papadia era amico<sup>42</sup>, e questa potrebbe essere la via di quel possesso. Ciò tuttavia non basta ad argomentare un influsso dello studioso neretino su quello galatinese. Bisognerà invece riconoscere che coscienza civica ed esperienza muratoriana sono chiave comune lungo il Settecento della parte migliore della cultura storiografica salentina, la quale anzi emerge dall'informe cumulo antiquario proprio esprimendo l'ideale della civica amministrazione nel quale, varrà ripeterlo, il nervo civile della società riconosce ormai la propria identità e la propria creativi-

<sup>37</sup> E. CHIOSI, *La tradizione giannoniana nella seconda metà del Settecento* in AA.VV., *P. Giannone cit.*, pp. 763-823 e in partic. pp. 786-7.

<sup>38</sup> Qualunque posizione si voglia prendere sui falsi del Tafuri, bisogna dire che l'insieme documentale prodotto in questa monografia pare affidabile. È vero che gran parte dei civici documenti proviene da un transunto del not. Francesco Nociglia conservato non si sa dove (p. 395); ma questi strumenti erano di uso comune nelle *Universitates* per la loro comodità; la stessa famiglia Nociglia, per quanto poco ciò valga, è attestata in Nardò. Dubiterei se mai del doc. del 1285 (pp. 389-90), ma per motivi certamente opinabili, quale la citazione di un « Franciscus Guerrerius miles » e di un « Antonius de Nestore baro »; forme forse troppo vicine al posteriore consolidamento del cognome e della posizione sociale delle due famiglie. Prova positiva darebbe invece la menzione di un « Bernardus de Persona », famiglia che il Tafuri, con errore da lui inaspettato, confonde con la Personé (cfr. p. 383). Diverso discorso andrebbe fatto per quei brani confortati da fonti non credibili, come i « Diari » del Cardami.

<sup>39</sup> B. PAPANIA, *Vite*, cit., pp. 5; 97; 124; 142. Cfr. anche p. 52.

<sup>40</sup> Cfr. qui la nota 15.

tà. Ma, è indispensabile notarlo, tanto innovatrice fu nel Salento la presenza del Tafuri nei primi decenni del secolo, tanto datata nella cultura provinciale era nel 1792, con la pubblicazione delle « Memorie », la posizione del Papadia. Ma il fatto è intanto che Tafuri esprimeva forse per la prima volta da molto tempo, un ceto che si affacciava con dignità alla Repubblica letteraria rimanendo in provincia; e qualunque concretezza socio-economica si rivelasse allora con ciò e continuasse o meno a rivelarsi fino alla fine del Settecento (sono problemi non facili), la circolazione culturale di impulso napoletano ed il suo vario umore continuò a diffondersi in provincia per tutto il secolo; da lì risucchiando ingegni ma anche via via attivando *in loco* una tensione capillare<sup>43</sup> che talora s'esprimeva in creazioni di valore assoluto com'è il caso, isolato in verità, di F. Briganti. Ma il reticolo duttorio intuibile in questi epistolari spesso monotoni, è una viva attenzione del ceto civile che da questa circolazione rimanendo *in loco*, con tutto ciò che questo significa, prende e dà idee, tendenze politiche e « letteratura ». Tuttavia è certamente una prospettiva da approfondire quella di cogliere nel ceto civile ampiamente inteso il fondo connettivo che dalla Napoli settecentesca si dirama agli altri mari innervando politica e cultura.

Al ceto civile appartengono l'Arditi, l'Astore, i Briganti, il Presta, il Moschettini ed altri ancora. E vi fa parte il Papadia come vi appartenne il Tafuri. Tuttavia si tratta di due famiglie di consistenza profondamente diversa. Le prime notizie dei Tafuri risalgono al momento stesso del loro affiorare professionale, nel 1412; e si conservarono in tale tenore anche oltre il Settecento, rafforzandosi in parentele e proprietà agraria fino ad infeudarsi nel 1762 con Vitanonio fratello dell'erudito<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> F. CASOTTI, *op. cit.*, alla prima pagina.

<sup>42</sup> B. PAPADIA, *Vite*, cit., p. 44.

<sup>43</sup> G. RIZZO, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna, Longo, 1978. S. USSIA, *Le lettere Arrigo Enriquez e Matteo Egizio* in AA.VV., *Pietro Giannone* cit., pp. 707-762 (dal 1719 al 1740). Sei lettere del Papadia al Cesarotti (dal 1785 al 1794 sulla traduzione dell'Iliade) sono pubblicate da M. PUPPO, *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 197-207. Cfr. anche N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit.

<sup>44</sup> Le notizie sono in A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili ... di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927<sup>2</sup> (r. an. Bologna, Forni, 1971), pp. 283-4. Il Foscarini non di rado lavorava su materiale fornito dalle famiglie; è perciò che ritengo derivare dalle stesse fonti la concordanza tra lui e A.

Assai più antiche le notizie sui Papadia, il cui nome è addirittura legato nel 1188 alla prima menzione documentale di Galatina che io conosca<sup>45</sup>. Ma la famiglia, di estrazione sicuramente greca<sup>46</sup>, non emerge professionalmente che nel pieno '700 con alcuni notai, medici e più tardi con lo stesso Baldassarre<sup>47</sup>; ed anche dall'immediato passato si intuisce una provenienza popolare e dalla piccola

---

TAFURI DI MELIGNANO, G. B. *Tafuri storiografo del secolo XVIII*, Roma, Tip. Regionale, 1942, che tra le pp. 26 e 27 pubblica una tavola prosopografica della famiglia e varia documentazione (cfr. pp. 28-43) presentata alla Consulta Araldica nel 1924. Altre notizie utili per i rapporti genealogici tra Tafuri di Nardò e Galatone in A.V.N. A/150 fasc. S. Maria de Arceoli c. 95r. Il ms. 13, 2 della B.P.L., nato, com'è noto (A. VALLONE, *Gallipoli cit.*, p. 306 n. 42) dalla polemica cetuale del '700, fa i Tafuri gallipolini originari di Matino. Ma, almeno un ramo, proveniva da Soletto: A.A.O. not. Diego Angelini rogiti del 1738 cc. 112r-114r. Dunque i rami più antichi (sec. XV) di questa famiglia sarebbero insediati a Lecce, Nardò. Soletto. Per Matteo Tafuri cfr. A.A.O., *Visita diocesana* del 1538 c. 59r.

<sup>45</sup> G. VALLONE, *Aspetti cit.*, p. 163 n. 61. E M. MONTINARI, *op. cit.*, p. 183 per una attestazione dei Papadia in Galatina nel 1339.

<sup>46</sup> Il Foscarini (*op. cit.*, p. 232b) la fa di origine francese immigrata nel tardo '300. Ciò, a parte questioni etimologiche, è contraddetto da quanto nel testo ed alla nota precedente. Nel '500 (A.S.N., *Numeraz. dei fuochi di S. Pietro in Galatina* del 1545) vi sono cinque nuclei familiari Papadia, che hanno tutti prosecuzione prosopografica nel '600. In discrete condizioni economiche è solo però uno di questi rami. Un altro è addirittura originato nel primo '500 da un « Chiriaco albanese seu papadia » che è con ogni probabilità un albanese omonimo o agnomino. A questo ramo appartengono due preti greci, Leonardo nato circa nel 1544 (è teste nel 1583 in una causa beneficiale ove firma in greco: A.A.O., *Galatina A.*, ben. di S. Maria della Candelora; ma v'è altra documentazione); e Gio. Domenico, nato circa il 1564, che nel 1607 è uno dei cinque preti greci (su 34) di Galatina (A.A.O., *Visita diocesana* di L. De Morra, *Matricula praesbyterorum di Galatina*, cc. 71r-v).

<sup>47</sup> A. Antonaci per primo ha utilizzato (in M. MONTINARI, *op. cit.*, pp. 265-69) un importante documento, che è una copia della relazione del 24-XII-1792 inviata dal Procuratore fiscale della Regia Udienza di Lecce, alla Real Camera di S. Chiara, con parere favorevole alla concessione del titolo di città a Galatina (accordato con regio dispaccio del 20 luglio 1793). Esso è conservato in A.A.O., *Galatina E* e fu certo documentato da B. Papadia che era tra i promotori della richiesta. Descrive minutamente la composizione cetuale di « Galantuomini, Artieri e Popolari », e tra i primi vi sono gli u.j.d. Baldassarre e Vincenzo Papadia; il « dottor fisico e chirurgico » Luigi Papadia, e il dott. fisico Biagio Papadia; quello stesso forse, che nel 1765 era sindaco della città. Nel '700, rogarono in Galatina Nicola (1726-1770); Ruggero (1757-1811) e Antonio Papadia (1732-1759).

proprietà<sup>48</sup>. Ciò non deve meravigliare. Per quanto il patriziato sia attualmente compatto, e nel momento X ad esso partecipino famiglie feudali residenti, famiglie di agrari e, ancora, professionisti che ne costituiscono il nervo civile; all'origine di ogni inserimento, che nel tempo può anche non consolidarsi e decadere, è sempre ipotizzabile il fatto professionale<sup>49</sup>. Così nel primo '700 si affermano i Tanza e in seguito, insieme ai Papadia, emergono civilmente i Cesari, mentre alcune famiglie ammassano cospicue ricchezze come i Viva, i Bardoscia ed altre ancora<sup>50</sup>. Ma che tali inserimenti esistano con continuità rivelando una certa elasticità sociale, che va indagata nella sua chiave economica, costante o meno che sia, è, fin dal XVI secolo, una realtà<sup>51</sup>.

8) Nonostante la diversa tradizione familiare, dunque, Tafuri e sessant'anni dopo Papadia, appartengono allo stesso cetto civile. Il fatto che Papadia esprimesse a fine Settecento una posizione culturalmente di ripiego nella provincia deve fare i conti anche con la difficoltà di un'ampia mediazione intellettuale per affermare stori-

---

<sup>48</sup> Antonio Papadia, padre di Baldassarre è censito fiscalmente nel 1754 per once 213,15; la sua è una proprietà, per Galatina, media e molto frazionata (A.S.L., *Catasto Onciario di S. Pietro in Galatina* del 1754, cc. 22r-23r). Un altro Antonio, notaio (*ibidem*, c. 20v), ha alcuni figli studenti; ma uno, il diciassettenne Cipriano fa il « bracciale ».

<sup>49</sup> Questa costante risulta, nei limiti della documentazione, dal censimento di oltre cento famiglie galatinesi e neretine. In tale ricerca, in corso, non saprei indicare alcuna famiglia che sia priva di tale origine.

<sup>50</sup> A titolo d'esempio ricordo la dote cospicua ricevuta da Angela Maria, figlia del *quondam* Serafino Vallone, nel 1792, consistente in beni stabili, gioielli, danaro liquido e ricco corredo (copia del documento è conservata in F.V. e cfr. A.S.L. Rogiti del not. Lorenzo Garrisi di Galatina nel 1792, cc. 88r-99v). La famiglia Vallone stessa esprime con evidenza l'elasticità di cui nel testo; essa, proveniente dal patriziato giovinazzese, era giunta in Galatina nel primissimo '600, con Angelo figlio di Rocco Vallone e Gemma di Santo Hermo (A.V.G., *Liber baptizatorum*, II, dal 1557 al 1559: a c. 123v è battezzato Angelo Vallone il 9 settembre 1583; cioè 1582 computando l'indiz. bizantina), per il matrimonio con una Arcudi (A.P.G. batt. 5. VIII. 1614; batt. 21 sett. 1622). La famiglia a metà '600 aveva subito un calo sociale fino a riacquistare peso nel '700 con una intensa attività di compravendita immobiliare.

<sup>51</sup> Per il periodo tra sec. XV e sec. XVI cfr. G. VALLONE, *Aspetti cit.*, pp. 157-175.

graficamente un civico « interesse », il quale intanto continuava a ruotare nella stessa macchina istituzionale e nell'« ordine » sott'occhio pure al Tafuri. La distanza del Papadia dal progetto genovesiano di un impegno agronomico provinciale, così evidente in Moschettini o Presta, esprime un ripiegamento verso la più diretta forma patrizia di gestione del potere; ma fin d'ora invita a non dimenticare la centralità, in ogni caso, della questione feudale. D'altro canto in Filippo Briganti, ch'è figura di vertice, l'intimo nesso, quasi inglese, di proprietà privata, patto sociale ed autorità in qualche modo opposto a Rousseau; e l'unione del potere esecutivo al legislativo che egli oppone invece al Montesquieu, potrebbero far pensare ad un filtro operato anche attraverso la sua intensa esperienza municipale; e c'è insomma da chiedersi se l'« Esame analitico del sistema legale » non possa leggersi anche alla luce delle allegazioni che il Briganti stese per il primo ceto di Gallipoli<sup>52</sup>. Ciò dimostrerebbe anche, una volta di più, la differente statura intellettuale dei due studiosi. Così, le lettere del Papadia, testimoniate dai suoi libri<sup>53</sup>, non sono calate spiritualmente, per così dire, nelle opere; benché di certo potessero affacciarlo ad orizzonti culturali assai vasti, ed anche a quello illuministico, che proprio allora, pure in provincia, si andava affermando. Ciò che meraviglia è che la sua libreria non rispecchia per nulla il giurista. Ha solo un « culto » come Alciato e un pratico tedesco dell'« usus modenus » (Heineccius) e l'olandese Vinnius, la enorme fortuna di quali è nota. Poi ha gli strumenti essenziali: i formulari, il *Corpus* canonico e quello civile; ed altre poche opere pratiche che hanno sapore più occasionale che profes-

<sup>52</sup> Sulle due allegazioni di F. Briganti, v. A. VALLONE, *Gallipoli cit.*, pp. 305-07. In questa chiave teorica, quella di un'aristocrazia cetuale che conserva il potere nell'organismo sociale, si può forse ricordare un saggio profondamente imbevuto della cultura della Restaurazione, e forse ingiustamente dimenticato: la « *Teoria dell'ordine sociale* » del galatinese GIACOMO GORGONI, degli ex baroni di S. Andrea (Napoli. Filiatre-Sebezio, 1836). Sulla questione feudale cfr. ora il saggio di ampio respiro di G. GIARRIZZO, *La questione feudale nel '700 europeo* in AA.VV. *Diritto e potere nella storia europea*, Firenze Olschki 1982, II pp. 755-774.

<sup>53</sup> La biblioteca di B. Papadia che colpì l'attenzione del Gregorovius (*op. cit.*, p. 394), fu ceduta dalla famiglia alla B.P.L. nel 1953; essa consta di 794 volumi che, nonostante qualche intuibile dispersione, rispecchiano ancora compattamente la originaria consistenza, a parte qualche acquisto posteriore che risale certamente a Bernardino, figlio di B. Papadia.

sionale. Incredibilmente non c'è nulla del commento napoletano, che invece costituisce il fulcro vitale di altre biblioteche provinciali, come quella dell'Arditi o dei Briganti<sup>54</sup>. Stupisce, per motivi opposti, che il nucleo più cospicuo sia formato da libri di cultura classica, e quasi esclusivamente latina. Qui si coglie una scelta consapevole nelle edizioni che sono (le lionesi a parte) quasi sempre del '600 olandese, e cioè della prima esegesi classica autenticamente filologica che si consolidò in scuola. Tuttavia, all'epoca del Papadia, la direzione intellettuale della scienza dell'antichità era ormai passata in Germania: ad Halle, a Lipsia, a Gottinga, e ciò aumenta la sorpresa non meno del fatto che anche la saggistica classica è olandese; ed è anzi compiutamente rappresentata con gli « Scaligerana » che quasi segnano il momento iniziale di quella esperienza, risalente appunto alla chiamata dello Scaligero j. a Leida; ci sono poi le epistole del Salmasio, qualcosa del Gronov (J. F.: il *De sestertiis*) e del Groevius, molto del Selden tra cui un libro raro come il « De deis Syriis » e l'opera sul diritto naturale (c'è del resto qualcosa anche di Grozio) e, frutto ormai tardo, l'« Orbis romanus » di Ezechiele Spanheim. Si può insomma pensare ad un acquisto in blocco di questi volumi da parte del Papadia. Ed alla stessa fonte potrebbe risalire il fondo molto ricco della controversistica in senso lato protestante tra '600 e primo '700, che alla cultura civile meridionale era familiare: v'è la « Historia contentionis » di J. Thomasen (Thomasius); qualcosa di A. Duck (Dukerus), e di due storici del diritto, che hanno qui il loro posto, lo Schulting e G. B. Struve. Vi sono le celebri « Dissertationes » di H. Dodwell e qualcosa di S. Clarke; le « Origines » di J. Bingham e la « Ars critica » di I. Clericus (Leclerc) che nell'esegesi biblica ha un nome meritorio; c'è anche il « De charlataneria eruditorum » di J. B. Mencken; l'opera sul diritto naturale di R. Cumberland e qualcosa di Pope; le opere di C. van Bynkershoek e così via. Può non essere senza significato che, tra i cattolici, spicchi proprio D. Huet. Ma, soprattutto, c'erano i cardinali essenziali di quella cultura; le « Meditazioni » di Cartesio, i « Pensieri » di Pascal, ed il « Saggio » del Locke. Opere tutte che possono avere certamente un interesse, ed anche specifico, per il giurista; e che comunque

---

<sup>54</sup> Sulla biblioteca dei Briganti, A. VALLONE, *Gallipoli cit.*, pp. 325-27. I libri di Michele Arditi, che rispecchiano l'antiquario ed il giurista pratico (ricchissima la presenza dei napoletani) sono conservati dalla famiglia.

Papadia non subisce del tutto; a volte anzi le completa in edizioni del tardo '700. Ma più suoi, in tutti i sensi, sono i molti volumi di poetica e poesia che esprimono, col Metastasio ed il Gravina in testa, l'aspetto *verso* del suo gusto e della sua produzione intellettuale. E suoi quelli di storia, nei quali s'avverte immediatamente l'esigenza provinciale di disporre di un ampio e comodo ventaglio di riscontro, che comprende Villani; Macchiavelli e Guicciardini; Sarpi. Per l'antichità ha il Crevier e il Rollin ma ha anche il lavoro di L. de Beaufort sull'incertezza della storia romana antica, come ha Robertson e le « Osservazioni » di Mably: opere queste che s'esprimono al vertice della storiografia europea coeva al Papadia giovane. Nella sua biblioteca può considerarsi una curiosità la « Histoire des Juifs » di H. Prideaux e lo era comunque la « Historia flagellantium » del Boileau o il « De Republica hebraeorum » del Cunaeus (P. van der Cun); mentre la quantità di sommari e prontuari, quali la storia letteraria di W. Cave, o raccolte come quella del Gravier (presente in parte) esprimono le necessità del « mestiere » di storico. Non ha mi pare la « Istoria » del Giannone, che però è citata sia nelle « Memorie » che nelle « Vite ». Ed è anzi in quel filone che si riconosce più immediatamente la formazione del Papadia; certo più che nella sparuta presenza di Rousseau, di Condillac e del Voltaire storico, che egli si picca di correggere<sup>55</sup> ma che non gli è guida in vivacità di stile che è però sobrio ed asciutto. Dunque ha molto di Genovesi; ha la « Descrizione » del Galanti e al gran completo il suo contemporaneo P. Napoli-Signorelli. Tuttavia c'è soprattutto molto del Muratori: il lavoro sulla « Pubblica felicità » e le « Dissertazioni »; non più gli « Annali » che però Papadia cita diffusamente, come cita del resto la « Paleografia graeca » del Montfaucon e gli « Acta » benedettini del Mabillon. Egualmente all'area muratoriana appartengono l'« Apparato » di A. Di Meo; e il fiore dell'erudizione filologica e archeologica napoletana: lo « Spicilegium biblicum » del Mazzocchi e il famigerato lavoro sul calamaio che non era un calamaio di G. O. Martorelli<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, Napoli, Orsini, 1792, pp. 16-7 e n. 1.

<sup>56</sup> Sul Mazzocchi, il suo ambiente e la presenza muratoriana: R. DE MAIO, *Alessio Simmaco Mazzocchi e la filologia del Settecento* in « Critica Storica », X (1973), pp. 1-9.

9) In prospettiva globale, il patriziato del basso Salento ha per assolutamente rilevante ed irrinunciabile la chiave genetica professionale, alla cui origine intima è solitamente da porre una modesta rendita agraria. Forse per la sola città di Gallipoli è da soppesare l'apporto che l'attività mercantile può aver dato direttamente alla formazione del ceto patrizio, ossificato, come dissi, in costituzione rigida, il che opera, nell'affermazione di una famiglia, come variabile indipendente. Ma già nelle altre due *Universitates* più importanti della provincia, Nardò e Galatina, bisogna senza meno accettare per valida la prima chiave. Vi sono ovviamente delle differenze su cui non è qui il caso di intrattenersi. Basterà solo rammentare che Nardò con il suo enorme circondario offriva cospicue possibilità di investimento agrario feudale ai privati proprietari che hanno così *in loco* anche la prospettiva della feudalità residente<sup>57</sup>. Il territorio galatinese, ampliato in età orsiniana, e dopo, con accaparramenti progressivi (e documentabili) a danno dei limitrofi tenimenti (Soletto, Cutrofianno), è tuttavia, ancora nel '700, limitato. La produzione agraria, attivata da tutto il patriziato, costruisce uno dei telai economici che sostiene variamente la collettività; lo stesso Papadia, che sarebbe facilmente confortabile da fonti documentali, afferma che « il traffico con Galli-

---

<sup>57</sup> Il circondario agrario, che le fonti quattrocentesche qualificano come « tenimentum » (ciò che rende benissimo l'idea di un territorio sottoposto ad amministrazione), i suoi rapporti con la circoscrizione feudale e con quella diocesana non hanno mai dato luogo alla ricostruzione capitale, che deve parlare il linguaggio di una minuta, comprovata, topografizzata geografia storica; è fin troppo evidente quanto la storiografia demografica, sociale, politica etc. acquisterebbero da studi del genere. Esiste qualche minima monografia e, che io sappia, un solo censimento, utile ma incerto, delle masserie del neretino in AA.VV., *Insedimenti rurali e strutture territoriali nel neretino* (lì in particolare il saggio di D. NOVEMBRE, *Problemi di geografia storica di T. d'Otranto*), Galatina, Edit. Salentina, 1976. È, come dissi, una grossa intuizione del Tafuri (*Dell'origine*, cit., pp. 357-61) di aver elencato i « feudi nobili » che insistevano nel tenimento neretino, in numero di 24. Di questi, ben otto erano di residenti ecclesiastici (Clarisse e Vescovato); undici di residenti laici (con una preminenza assoluta della potentissima famiglia allora in estinzione dei Sambiasi: 5 feudi; i Personé con tre; ed uno ciascuno i Manieri; i Massa; ed i Fapane). Quattro soli i forestieri. A parte le molte osservazioni che si potrebbero fare, segnalo solo che il « Feudo di Pescaria » non ha come pare al Tafuri (p. 361), consistenza territoriale, ma è il peso della decima sulla pesca che era in feudo agli Acquaviva (cfr. lo stesso Tafuri, p. 419 e A.S.N., *Cedolario di Terra d'Otranto*, 21, c. 202v).

poli è continuo per l'olio che vi si porta; e molti del paese esercitano per tal causa il mestiere di *vaticale* »<sup>58</sup>. Tuttavia tale produzione essenzialmente vinicola ed olearia, non eccede quasi mai la dimensione della piccola proprietà (anche considerando frequenti espansioni nei tenimenti vicini). Ed è ovvio che l'insieme di spazialità ridotta e di intenso peso demografico, almeno eguale a quello neritino, disponendosi attualmente con prospettive dinamiche (direi economiche), produca notevole ricambio sociale, vivacità economica e appunto frazionamento del circondario<sup>59</sup>. Le « Memorie » del Papadia compensano, anche intellettualmente, una certa assenza di mediazione culturale, evidente nell'uso solo repertoriale della ricca biblioteca, con una profondissima lealtà civica, sia ideale sia documentale. Essa esprime le ragioni di un ceto, il cui problema primario non è, come in Nardò, la tutela istituzionale della rendita agraria dagli abusi feudali; ma, dunque, contro quegli stessi abusi, la conservazione alla gestione patrizia dei proventi che la civica amministrazione ha in quanto tale. L'uso di questi proventi, spesso impiegati a sostegno di intraprese patrizie, qui non ci riguarda. Ma rende anche più evidente il carattere immediato del danno che l'abuso baronale arrecava alle prospettive attuali, e dunque anche serve, almeno in parte, a comprendere la profonda ed aperta ostilità del Papadia verso il potere ducale, che alla fine del '700, da quasi due secoli, era degli Spinola genovesi; i quali veramente in Galatina non misero quasi mai piede.

<sup>58</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., p. 4. Il *Catasto Onciario* (del 1754; in A.S.L. cit.) che è notoriamente fonte preziosa per la storia sociale, non ha avuto alcuna attenzione dalla locale storiografia. Molti sono i « vaticali »; questo mestiere è ad esempio esercitato da quasi tutti gli esponenti della famiglia Castrioto (cc. 17r; 53r; 150r; 304v; 423r) che per via pluriillegittima discendeva dagli Scandemberg. Il documento ricordato qui a nota 47, potrebbe costruire un punto di valutazione non indifferente; delle 1.400 famiglie (300 patrizie e 600 contadine) 500 sono di « artieri »; ciò la dice lunga sulla vivacità economica del paese, date le stesse dimensioni del tenimento che non consente un esclusivo assorbimento agrario, pur essendone evidente la tendenza all'investimento. Così per questo documento (1r) come ovviamente per il Papadia (*op. cit.*, p. 4) gli abitanti ammontavano a circa 8.000 persone, con una media dunque di 5,7 membri a fuoco.

<sup>59</sup> Non è questa la sede per dimostrare questa chiave economica. Basti riportare dal doc. citato a nota 47 (c. 1v) che dei nove baroni residenti in Galatina nel 1792, sette sono di famiglia galatinese, uno è foresiero, ed ha unità baronale il massiccio corpo feudale dell'Ospedale cateriniano. Ma nessuno di questi feudi è nel tenimento galatinese; mi pare, almeno; perché una *recensio* geostorica è del tutto assente.

Fatto questo che certo allentava, direi solo psicologicamente, l'oppressione di una monolitica incombenza, quale invece si avverò nell'ottantennio ducale degli Scandemberg (1485-1561). Ma se allora, come del resto prima, il patriziato galatinese ebbe modo di non farsi sopraffare<sup>60</sup>, ciò non toglie che la insistenza abusiva fosse egualmente vigile e pressante. Ed il Papadia ne tiene conto. La trama delle « Memorie » è apparentemente la stessa di Tafuri: qualificare lungo un filo essenzialmente « dinastico » la documentazione dei civici privilegi. Una differenza esteriore è nella cospicua appendice in cui egli trascrive diciotto documenti cittadini, che il Tafuri calava nel corpo del saggio; semmai tale *mens* allegatrice rivela l'origine giuridica dell'autore. Ma in realtà Papadia mostra più tempra di storico; e riesce a creare un certo intimo movimento nella civile narrazione, che non resta cumulativa come in Tafuri, ma si anima conflittualmente verso il potere feudale. Ciò forse riduce all'unità la differenziata presenza dei ceti, che nel Tafuri affiora; ma è questa anima che dà comunque vita, non sottraendosi all'impegno della valutazione. La quale, appunto, prende grado da un'ottica civica e dunque, enumerando via via l'acquisto dei privilegi, tratta in definitiva bene gli Orsini, posti giustamente all'origine delle fortune galatinesi<sup>61</sup>; esalta ovviamente i periodi demaniali; e misura a viso aperto la « malefica pianta » e « l'indole infame » dei Castriota, cui risaliva la prima memoria comprovabile degli abusi, e l'episodio, abbastanza raro nel Regno, del « concordato » tra *Universitas* e barone<sup>62</sup>. In un certo senso è comprensibile che il racconto s'interrompa al primo Seicento, quando cioè il patrimonio giuscivico s'era ormai consolidato: ciò in un certo senso ci sottrae al dubbio che il saggio potesse avere intenti legali, che forse ne farebbero opera migliore di quanto non sia storiograficamente.

« Entrato il duca Gio. Battista (Spinola) nel possesso di Galatina, cominciò a muovere fiera lite all'università circa il corpo della mastrodattia, che

<sup>60</sup> Cfr. G. VALLONE, *Aspetti* cit., pp. 170-1.

<sup>61</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit. pp. 4-12; cfr. G. VALLONE, *Aspetti* cit., pp. 157-67.

<sup>62</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., pp. 16-25 sui Castriota, e sul « concordato » p. 21. L'atto, assai importante, è alla base del saggio di U. CONGEDO, *I Castriota Scanderbegh, duchi di Galatina: 1485-1561* in « Rivista storica salentina » I (1903), pp. 152-183 che alle pp. 154-166 lo riporta. Il Papadia non lo trascrisse.

pretendea annessa alla sua giurisdizione baronale, ma dopo alcuni atti tacque. Seguì il duca Gio. Maria [...] a vessar Galatina con varie liti; ma riuscitogli vano ogni sforzo si chetò, e tacquero poi con lui per qualche tempo i suoi successori. Giunto però il secolo nel quale viviamo, hanno i duchi Spinola varie volte [...] tentato di perturbare, per non dir d'annichilare i nostri privilegi [...]. Or non essendo mio istituto di parlar di cause nelle presenti memorie, e non restandomi altro da dire, passa la voce del mio cuore a porgere de' voti al cielo per la perpetuità e conservazione de' nostri privilegi [...] »<sup>63</sup>.

10) Ciò che il Papadia pensava del baronaggio non poteva trovare miglior occasione dei Castriota per essere espresso. Anche a non diffondersi sugli Spinola, chi voleva capire, poteva; tanto più che i diversi riferimenti alla mastrodattia erano evidentemente attualistici. Il privilegio di eleggere il mastrodatti nella corte baronale<sup>64</sup>, quantificava probabilmente un reddito non indifferente se si pensa allo *humus* non esclusivamente agrario dell'economia galatinese. Tuttavia esso non è che uno tra i molti che l'« Universitas » ottenne specialmente nel periodo demaniale (1463-1479). Di questi non pochi erano ancora vitali all'epoca del Papadia; e per quanto da lui non ricordati, essi mostrano quanto gli interessi patrizi fossero intimamente radicati nella locale gestione giudiziaria. Ed anzitutto il privilegio, concesso all'« Universitas » nel 1463<sup>65</sup>, di ricevere i proventi delle cause discusse nella corte baronale (ossia il gettito fiscale del costo del processo e quello derivato dalle pene pecuniarie inflitte); ciò dette vita a secolari controversie con il potere feudale i cui molteplici aspetti, le sottili variazioni, forse dovrebbero essere ricostruiti, e lo potrebbero<sup>66</sup>, per mostrare a chi abbia presente l'arida elencazione

<sup>63</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., pp. 25-26; il tono del brano contribuisce a generare il sospetto che la allegazione anonima « Difesa della università di S. Pietro, in Galatina contro la reintegrazione della mastrodattia etc. » (*op. cit.*, p. 14 n. 3), che io non sono riuscito a trovare sia del Papadia.

<sup>64</sup> Sul mastrodatti (« magister actorum » o « actuarius ») v. R. AJELLO, *Il problema della riforma* cit., pp. 214-6.

<sup>65</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., alle pp. 76-84 trascrive il lungo documento (v. p. 80).

<sup>66</sup> Alludo in particolare ad un fascicolo di grande importanza, attualmente conservato in F.V., *Privilegia magnificae Universitatis Terrae Sancti Petri Galatini* di cc. 423, alcune mancanti, di cm. 35 × 22, rilegato in pergamena con al piatto il civico stemma miniato in oro, rosso, azzurro. Vi sono raccolti, soprattutto in copia, atti pubblici e scritture private relativi a controversie giudiziarie, magistrature e governo civico dal 1598 al 1739. Esso doveva essere

del Winspeare cosa veramente sia una storia interna degli abusi feudali<sup>67</sup>. Tanto più se si pensa che tale rendita era stata garantita, almeno fin dal 1577<sup>68</sup>, dall'acquisto feudale che ne fece l'« Universitas », novando così il titolo dell'antica concessione privilegiata, e mostrando quanto ci si aspettasse da una rinforzata stabilità di quei proventi. Intimamente connesso ad essi, era il diritto, nei casi *de jure* consentiti e previa remissione dell'offeso, di scontare in danaro,

---

conservato nella classe triclave dell'*Universitas* (forse detta nel '500 *arca* e conservata nella sacrestia della chiesa di S. Caterina, cfr. c. 15r) e gli si dava probabilmente nel Settecento il nome di Alcorano (c. 397r) e alla fine del secolo, come faceva il Papadia (*Memorie* cit., p. 23 n. 4) in ciò seguito dal Vanna, « Libro Magno »; anche da questo riferimento si comprende che doveva esistere una raccolta analoga, ma più antica per il '400 e '500. In A.S.L. Rogiti del not. Nicola Papadia di Galatina del 1735, sono conservati *sub data* 16-II-1735 diversi atti civici.

<sup>67</sup> Il microscopio che dovrebbe usarsi per cogliere le intricatissime venature di questa monade cittadina e del suo territorio avrebbe difficoltà notevoli, ma superabili nel comprendere « à part entière » il gioco delle parti cui presenziano duchi e patriziato, ma anche ceti popolari, arrendatori del feudo. e udienza provinciale; e che è reso estremamente definito dalla clamorosa inefficienza esecutiva del ministero centrale. Di più, una geografia minima che imponesse questo suo carattere spaziale ad una riflessione socio-economica, avrebbe anche buone possibilità di portare a fondo la questione giuridica del grado (intenso) di atomizzazione patrimoniale, che filtro feudale e anche concessione privilegiata introducono nel tessuto pubblicistico della provincia. Così si porterebbe il problema del diritto municipale nel Meridione ad una posizione distante dalla troppo astratta e comunque oggi insufficiente *querelle* tra consuetudine (redatta) e diritto statuito. Finalmente si contribuirebbe a rivelare quanto troppo spesso nella storiografia sul Regno di Napoli è dimenticato: il Regno stesso.

<sup>68</sup> Nel 1577 l'« Universitas » dovette esibire in Sommaria il titolo (feudale) del suo possesso dei proventi (F.V., *Privileggia*, cc. 15r, 169r. 409r-409v). Nel 1656 ci si accorse a Napoli che l'amministrazione galatinese frodava, in ciò non divergendo dagli altri feudatari il fisco; e che mai aveva corrisposto l'« *adoha* » dal 1577; la stima della rendita feudale (in base al numero dei fuochi) ammontava a 60 ducati annui, da tassare, all'epoca, in ragione del 26%; ciò comportava un'annua « *adoha* » di ducati 15, 3, 15; e di arretrato ben duc. 1244. 1. 6; il procuratore civico Fabio Capano riuscì a transigere per la metà. I ducati 622. 12½ furono pagati al percettore provinciale nel 1659 « in oro et argento », previa esazione d'una tassa « *inter cives* » (F.V. *Privileggia* cc. 169r-172v; 418r). Da cfr. anche A.S.N., *Cedolario di Terra d'Otranto* 22, cc. 428r-431r. Ancora nel 1735 (F.V. *Privilegia*, c. 65r) la « Universitas » era « baronissa » dei proventi, ma né il doc. civico ricordato qui a n. 47, né il Papadia ricordano questo fatto.

invece che altrimenti, il delitto; e lo si definiva *jus componendi*, nel quale finiva per essere attratto anche il potere di commutare le pene corporali in pecuniarie<sup>69</sup>. Nessuna menzione ne appariva però nei privilegi come nell'investitura feudale, e ciò soprattutto urtava contro l'esigenza normativa che le concessioni in materia di giurisdizione avvenissero per « verba specialia » (*arg. ex Lib. Aug. I, 49*). Ci si oppose perciò da parte ducale a quello che era, anche *formaliter*, un paradossale abuso feudale ai propri danni; la civica amministrazione ne venne fuori nel 1735 richiamandosi all'« antichissimo uso » di quel potere<sup>70</sup>. Di egual natura consuetudinaria, che è quanto dire per appropriazione di prerogative baronali, era sia il diritto di avere il « luogotenente » (vice del capitano in Curia) cittadino<sup>71</sup>, sia quello di eleggere un « coadiutore » o « consultore » nella Curia o corte ducale, il quale doveva essere ascoltato in tutte le cause<sup>72</sup>; il che assicurava un diretto controllo sui proventi più che una garanzia per i cittadini. Ad esigenze diverse rispondevano altri privilegi. La connessione tra il mercato franco del giovedì (assai risalente) e l'ordinamento bajulare traspare già dalla importante capitolazione del 1375<sup>73</sup>, anche se lo sfondo è all'epoca ancora agrario, come del resto mostrano i più antichi privilegi galatinesi, concessi da Raimondo del Balzo nel 1355: l'esenzione dalla decimazione baronale sui frutti nascenti (cioè non seminativi) e sulle vendite fondiari nel tenimento galatinese<sup>74</sup>. Tuttavia è da lì, da questo intelligente liberismo orsiniano, che un impulso mercantile comincia a prevalere, e quando, nel 1463, c'è ulteriore documentazione, accanto al giovedì franco, sono ormai concesse due fiere annuali e il civico esercizio dello *jus bajulationis*<sup>75</sup>, che avrà poi nel 1499 il suo fondamento scritto, influenzato ormai profondamente da motivi daziari e mercantili ma corpo già sfuocato

<sup>69</sup> F.V. *Privileggia* c. 65r.

<sup>70</sup> F.V. *Privileggia* c. 59r.

<sup>71</sup> F.V. *Privileggia*, cc. 13r (del 1602: prima menzione); 110r; 422v.

<sup>72</sup> F.V. *Privileggia* cc. 69r (1639: prima menzione); 71r-71v.

<sup>73</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., trascrive il documento complesso alle pp. 68-76 (v. pp. 71-72). Una nuova trascrizione, da cui traspaiono diversi errori d'interpretazione del Papadia, ne ha dato M. PASTORE, *Pergamene dell'Università di Galatina* in « Studi Salentini ». VII (1959), pp. 256-71 alle pp. 264-71.

<sup>74</sup> B. PAPADIA, *Memorie*, cit., p. 69.

<sup>75</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., pp. 78-79 (priv. del 1463).

tra gli interessi municipali <sup>76</sup> che si vanno consolidando nella partecipazione giudiziaria e nella gestione della produzione artigiana. All'epoca delle « Memorie » di Papadia, si contavano in Galatina ben « centoventi commercianti di pelli; negozio ch'è stato sempre ed è in S. Pietro in Galatina la sorgente più viva delle sue commodità e ricchezze, distendendosi un tal negozio per tutte le Fiere della Provincia e fuori » <sup>77</sup>; era ovvio che la « Universitas » tentasse di fruire indirettamente di questa mole d'attività: essa arrivò ad infeudarsi lo *jus scannagii*, il diritto cioè ad esigere un tributo per ogni animale macellato <sup>78</sup>; ed è fin troppo evidente che a ciò era connesso il potere, di dubbia origine, di fissare annualmente il prezzo (« assise ») delle carni per tutta la provincia <sup>79</sup>. Non è tuttavia il caso di pensare ad un parassitismo patrizio (ad esempio talora anzi sono patrizi i titolari delle concerie); bisogna invece intuire in tutto questo cospicuo patrimonio civico la spessa catena di incarichi ed uffici che per rendere operante un privilegio od un possesso feudale era necessario istituire, e che dalla mano patrizia filava una rete di minutissima trazione degli altri ceti. Basti pensare ai diversi « servientes » di ciascuna carica che erano impieghi spesso precari, ma fiduciari; o invece agli uffici di « mastro di piazza » o « mastro di fiera » ai quali competeva una giurisdizione di contenuto bajulare; e così via.

1) L'ossatura della amministrazione patrizia è dunque assai salda; ma non se ne capirebbe molto se non si valutasse, per quanto rapidamente, la concreta situazione ducale. Basterà dire che gli Spi-

<sup>76</sup> V. G. VALLONE, *Aspetti cit.*, pp. 159-162. L'edizione della bagliva galatinese, è in M. D'ELIA, *I Capitoli della bagliva di Galatina*, Bologna, Comm. Testi Lingua, 1968. Una tarda controversia tra corte feudale e ufficiale regio sullo *jus ponderum et mensurae* che rientrava in area bajulare, e farebbe quindi pensare ad una civica spoliazione, è in A.S.L. Rogiti di not. Gio. Carlo Castrignano di Galatina del 1592. *sub data* 30-XI-1592, cc. 14r-15r.

<sup>77</sup> A.A.O. *Galatina E*, doc. cit., c. 2r.

<sup>78</sup> A.A.O. *Galatina E*, doc. cit., c. 3v, A.S.N. *Ced. di T. d'Otr.* 25, cc. 556r-562v. L'« adoha » era fissata in ducati 15 e grana 60 all'anno nel 1792 ma in ducati 6 nel 1715 (*Ced. cit.*; per una rendita di 40 ducati).

<sup>79</sup> A.A.O. *Galatina E*, doc. cit., c. 4r; F. V. *Privilegia*, cc. 24r-24v (del 1596; ove non c'è menzione della provincia). È plausibile che l'indizione dei prezzi per tutta la provincia si collegasse all'affluenza nelle due fiere galatinesi; le cui date coincidono più o meno con le due date dell'indizione (Pasqua e novembre).

nola di Galatina, i quali avevano altri cospicui feudi in provincia<sup>80</sup>, e nel 1688, per eredità di altri Spinola, avevano incamerato il Principato di Molfetta, tuttavia quasi mai misero piede in paese. Ciò potrebbe sembrare, tutto sommato, non comune in un nucleo familiare che apparteneva alla più antica nobiltà genovese, la cui « diaspora » dal '500 al '700 fu per motivi economici assai intensa<sup>81</sup>. In realtà, pur all'interno della nota organizzazione consortile della famiglia nobile genovese, questo ramo era tra i più solidi degli Spinola, ed aveva comodità di seguire da Genova, ove risiedeva stabilmente, i propri affari commerciali e i propri investimenti ed interessi che irradiavano verso Venezia, verso Milano, verso la Spagna oltreché verso il Regno<sup>82</sup>. Ciò non deve affatto far pensare, a parte quel che l'assenza psicologicamente significasse nel patriziato<sup>83</sup>, che l'amministrazione feudale si allentasse in Galatina. Semmai è evidente che non avendo gli Spinola alcun interesse ad aumentare la produzione agricola, che richiedeva una figura chiaramente residente di feudatario; avevano invece ogni intenzione di quantificare al massimo la parte di rendita feudale, a Galatina preminente, che si qualificava come rendita in senso lato giudiziaria. Dunque l'idea dell'abuso feu-

<sup>80</sup> Nel 1616 gli Spinola erano presenti in Galatina: il 5-VII-1616 fu battezzato Gio. Pietro figlio di Gio. Battista e Maria Spinola; Gio. Maria Spinola è ricordato in atti dal febbraio al giugno 1622; ed ancora nel settembre 1622 e nel gennaio 1623 (A.P.G. *Atti battezzat.* sub. anno). Proprio nel 1616 gli Spinola dovettero comprare Galatina e Soletto, dividendosele per refuta nel 1618 (A.S.N. *Ced. T. d'Ot.* 21, cc. 35r-35v) e riunificate nella persona del duca Gio. Maria; costui nel 1644 aveva acquistato il Casale di Noha coi feudi rustici di Pisanello e Padulano, mentre suo padre Gio. Battista acquistò dagli Zimara nel 1616 i Casali di Borgagne e Pasulo col feudo rustico di S. Salvatore (A.S.N. *Ced. cit.*, cc. 214v-216r). Noha, Borgagne e Soletto erano ancora degli Spinola nel 1784 (A.S. *Estado*, Legajo 5921 n. 11, doc. 34). Altre notizie in A. FOSCARINI (*Armenista cit.*, p. 279), tra cui quella che gli Spinola su S. Pietro in Galatina ottennero il titolo ducale nel 1621; ma il titolo era già dei Castriota (cfr. p. 72a). Per una lite tra gli Spinola e il Fisco cfr. C. A. DE LUCA, *Tractatus de linea legali*, Napoli 1716<sup>2</sup>, pp. 118-21.

<sup>81</sup> E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna* in « *Quaderni Storici* » n. 26 (1974), pp. 403-444; alle pp. 411-13. Cfr. anche G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, pp. 25-7; 103 ss.

<sup>82</sup> Cfr. ad es. per il '700 inoltrato A.S. *Estado*, 5921-11, doc. 34.

<sup>83</sup> Cfr. ad es. F.V. *Privileggia*, c. 73r (1639), ove pare che il mero intervento del Governatore generale, che era Gio. Ambrogio Spinola, impediva che il Capitano giurasse all'inizio del mandato, di rispettare i civici privilegi (ne seguì lite in Vicaria).

dale come rendita aggiuntiva, appariva quasi necessitata per la massiccia gravità con cui l'« Universitas » insisteva su quegli stessi proventi giudiziari. E questo rendeva ancor più indispensabile una costruzione assai efficiente del « governo ducale » *in loco*, che ponesse al vertice, con una certa elasticità, un fiduciario di massima sicurezza. Non sembra con poteri costanti: mentre il « generalis gubernator » o « vicario generale » o, pomposamente « vice dux » è solitamente un cadetto della famiglia e ha pieni poteri anche nella nomina del Capitano, che presiede la corte feudale di giustizia; invece la figura dell'« agens generalis », altre volte in cima alla scala gerarchica, parrebbe riferirsi ad un mero tramite, certo fiduciario, della volontà ducale la quale direttamente nomina il Capitano. Costui, personaggio suggestivo, poco noto, vera anima vagante della provincia giuridica, e spesso provinciale, si spostava annualmente a coprire le cariche più disparate: governatore, regio giudice, capitano appunto: ed in tal carica nominava a Galatina nella persona, *more solito*, di un cittadino il suo Luogotenente. E su questa carica, spesso insidiata, ruotava la convivenza tra « governo ducale » e « governo cittadino ». Di tutto ciò è inutile segnalare le procedure formali, sulle quali esiste peraltro all'epoca una certa letteratura giuridica. Nel primo trentennio di dominio (dal 1616 agli anni '40), sono in Galatina Gio. Ambrogio Spinola, fratello del duca Gio. Filippò senior, e un genovese come Gio. Maria D'Andrea<sup>84</sup> anch'egli « generalis gubernator ». Ciò conforta i rapidi cenni del Papadia su un fiscalismo iniziale dei nuovi duchi, che però dovette via via scemare. Già nel 1660 e 1661 i possedimenti sono arrendati a Gio. Leonardo Solazzo<sup>85</sup>; ma prima e dopo quella data, e pur facendo la tara di eventuali falle nella documentazione, al vertice baronale è attestato il solo Capitano (via via chiamato Governatore); e costui, pagato in Galatina dall'« Universitas »<sup>86</sup>, residente in città, sottoposto alla fine del mandato annuale

<sup>84</sup> F.V. *Privileggia* cc. 67r ss. (per Gio. Ambrogio Spinola nel 1639); c. 116r (1641 per il D'Andrea); lo Spinola è « governatore seu procuratore generale » (cc. cit.); lo stesso titolo di procuratore generale lo ha nel 1705 (c. 319r) Gio. Battista Boglia. ma con poteri limitati come gli « agentes ».

<sup>85</sup> F.V. *Privileggia* cc. 179r-179v; 183r-183v.

<sup>86</sup> Già nel privilegio del 1463 l'*Universitas* si impegnava a retribuire il Capitano con quindici once (PAPADIA, *op. cit.*, p. 80); nel 1617 (F.V. *Privileggia* c. 31r; e cfr. anche cc. 111r-113r) al Capitano e ad un serviente erano assegnati 120 ducati sui proventi riscossi dall'*Universitas*; tuttavia la « provvisione » ordinaria era di 150 ducati (*ibidem*, c. 1r).

al sindacato, era di certo controparte più comoda di uno Spinola o di un « Vice dux » incontrollabile. Soltanto all'inizio del '700 la pressione feudale s'intensificò. Veramente dal 1708 al 1725 agli Spinola fu sequestrato lo « status » (Francesco Capece del sedile di Nido lo affittò dal demanio dal 1712 almeno fino al 1722), per non avere giurato fedeltà *intra terminem* agli Asburgo; ciò non deve del resto meravigliare in una famiglia legatissima per residenza feudale ed incarichi militari alla Spagna, e che anzi proprio su Galatina aveva ottenuto il « Grandato » di prima classe<sup>87</sup>. Ma già nel 1727 è in provincia il « vicario generale » Paolo Spinola, fratello di Gio. Filippo junior, che risiede a Gallipoli<sup>88</sup> e la cui abile opera politica, durata quasi ininterrottamente fino al 1739<sup>89</sup>, tentava di spaccare il patriziato nominando luogotenente od anche Capitano, membri di famiglie attratte nell'orbita ducale, come gli Andriani o i Gorgoni<sup>90</sup> che di lì a poco s'infedularono. È fin troppo ovvio che dietro questa serrata baronale che acuisce l'intensissimo contenzioso trilaterale (baronaggio, « Universitas » e Ospedale Cateriniano), vi sono anche intuibili difficoltà economiche degli Spinola settecenteschi. Ad esempio il *crack* del generale Luca residente in Spagna e fratello di Gio. Filippo junior, alla cui morte nel 1752, il sequestro dei beni spagnoli fu esteso, non senza opposizione dei fratelli, a quelli nel napoletano, ivi compresa la possessione « Fasciano » nel tenimento di Galatina<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> F.V. *Privileggia*, cc. 334r ss. La data terminale del 1725 la ricavo da M. MONTINARI, *Storia* cit., p. 151. I documenti cit. non permettono di capire cosa successe dopo il 1722; per il « Grandato di Spagna di prima classe » su S. Pietro in Galatina v. A.S. *Estado* 5921-11, doc. 34.

<sup>88</sup> F.V. *Privileggia* c. 66r.

<sup>89</sup> F.V. *Privileggia* cc. 385r ss. Solo nel 1736 vi è un « agente generale » G. B. Zecchini (c. 415r). La documentazione s'interrompe al 1739, ma non è difficile intuire che Paolo Spinola continuasse a risiedere in provincia (cfr. anche M. MONTINARI, *Storia* cit., p. 151) ove aveva propri interessi (A.S. *Estado* 5895-36, doc. 119). Egli ad ogni modo legò ai poveri di Galatina come apprendo da un ms. ottocentesco gentilmente fornitomi dall'avv. Alberto Bardoscia, che ringrazio di cuore.

<sup>90</sup> Nel 1704 e nel 1707 è « agens generalis » Francesco Andriani (F.V. *Privileggia* cc. 314v-315r; 325r-327v) unico galatinese nominato alla carica. Nel 1735 e 1736 vi sono diversi atti per nominare luogotenente Osvaldo Gorgoni, appoggiato da Paolo Spinola e non senza contrasti (ibidem, cc. 65r; 415r-415v); nel 1736 il Gorgoni parrebbe anche assorbire la carica di Capitano.

<sup>91</sup> Sul dissesto di Luca Spinola cfr. A.S. *Estado* 5895-34 e 36; 5854-5 e 13. Egli era anche contitolare con alcuni fratelli di un reddito globale di

Non che ciò significasse un dissesto della famiglia; ne incrinava però la compattezza, ed annunciava un contezioso addirittura clamoroso, di cui è rimasta amplissima traccia negli archivi di mezza Europa oltreché nella giurisprudenza<sup>92</sup>, e che era relativo al fedecomesso feudale istituito per testamento nel 1751 da Giovan Filippo junior. Se ne chiedeva informazione da Madrid nel 1768, e così rispondeva il Tanucci:

« In ossequio del veneratissimo comando di V. E. cercai subito di saper qual fosse lo stato della causa della Signora Marchesa del Fresno Donna Isabella Maria Spinola col Duca di San Pietro Don Giuseppe Spinola suo zio. Mi avvisa ora il Segretario di Giustizia, che avendo preteso detta Dama di dover a se appartenere la successione dei beni feudali e burgensatici rimasi nell'eredità del Duca Don Gio. Filippo Spinola; il Consiglio di Santa Chiara, dopo un lungo esame, promulgò sentenza, colla quale fu dichiarato di spettare tutti li feudali e burgensatici rimasi nell'eredità del Duca Don Francesco Maria juniore, e pervenuti al medesimo dal Duca Don (Gio.) Filippo suo padre in vigor della primogenitura da questo istituita, all'odierno Duca Don Giuseppe Spinola, detratta però la legittima liquidanda a beneficio della menzionata Marchesa ex persona del suddetto Don Francesco Maria juniore padre di essa Marchesa (...) »<sup>93</sup>.

In realtà la lite durò ancora a lungo: ci si richiamò ad un fedecomesso ancor più antico (di Francesco Maria senior) e presupposto dell'altro (la cui decisione del resto non era stata mai eseguita

---

3512 ducati annui su « los fiscales » di Molfetta (Es. 5895-36, doc. 119). La resistenza al sequestro proveniva specialmente dal duca Gio. Filippo (Es. 5854-13, doc. 40). Su Fasciano, nel medesimo archivio, 5895-36. doc. 118.

<sup>92</sup> La documentazione archivistica è notevole in A.S. e i principali fondi li indicherò via via. E cospicua è anche in A.S.N., dove hanno particolare rilievo le cc. 539r-567v del *Cedolario di T. d'Otranto* 31, con una minuziosa descrizione dello stato della controversia al 1782 (a c. 550v notizie utili sull'importanza centrale, nel fedecomesso, di Galatina). Isabella Spinola fu difesa dal famoso giurista Carlo Franchi, che diede anche alle stampe la sua allegazione (*Difesa a favore di ... Isabella Spinola contro D. Giuseppe Spinola*, Napoli 1756: ignota al Giustiniani, una copia è nella biblioteca Comunale di Bitonto). Una minutissima descrizione della lite (al 1756) ne dette G. Sorge (*Enucleationes casuum forensium*. tom. V. Neapoli 1757, pp. 349-357). Anche traccia ve n'è in A.S.L.: tra le scritture di Galatina un documento contesta nel 1754 ad Isabella il possesso del feudo.

<sup>93</sup> A.S. *Estado* 5882-5, doc. 16: lettera del Tanucci da Caserta dell'otto marzo 1768. Lunghe lettere autografe del Tanucci sono in E. 6090-26 (doc. 85 e 114).

dalla Sommaria)<sup>94</sup>; si convenne anche su molti punti, tra cui sull'ammontare della legittima a 173.000 ducati<sup>95</sup>. Si sciolse tutto solo nel 1784 con la morte improle di Giuseppe. Ad Isabella tornò per successione ciò che le era stato tolto per fedecommesso; ma in definitiva la sua posizione non fece che ingarbugliarsi; del resto anche dal punto di vista privato. La sua lunghissima presenza in Italia, ogni anno rinnovata, com'era obbligo per lei sposata in Spagna, ebbe ad un certo punto anche interessi non giudiziari; forse un matrimonio segreto, come asseriva il nipote del suo primo marito, il Duca di Frias (+ 1776), il quale faceva pressioni per tagliarle gli alimenti vedovili<sup>96</sup>. Ma intanto si trovò a dover fronteggiare i debiti del defunto duca, che ammontavano a ben 126.000 ducati, poi le richieste della vedova (una Sanseverino) e dei legatari. Senza, con tutto ciò, tralasciare di « avere un riguardo al governo e regolamento de' feudi, i cui Vasalli, per lo male avvezzamento sotto del defunto suo zio, molti pregiudizi macchinano alla giornata sulli dritti de' feudi », come da Napoli s'esprimeva in solerte avvertimento l'avvocato Gerardo Gorgoglione<sup>97</sup>.

12) Qui i conti tornano. La letteraria immagine delle *Universitates* meridionali impotenti di fronte al baronaggio, non può annichilire la prospettiva autenticamente storiografica di un conflitto tra eguali. Una *Universitas* che s'infeuda alcune rendite, che possiede un patrimonio organico di poteri concessi ed abusati non è certo in stato di soggezione di fronte al baronaggio insediato sul suo territorio.

Il tono spesso belligerante del Papadia ha, alle spalle una posizione di forza, un frequente successo, del patriziato cittadino, definiti fin troppo eufemisticamente « amore » e « virtù ». Certo, egli è difettoso nelle « cose »; alla luce della cospicua documentazione che anche *in loco* gli era accessibile, e in parte tuttora conservata, si vede bene che trascurò fatti essenziali (come appunto la baronia

<sup>94</sup> A.S. *Estado* 5914-21, doc. 77 (lettera dell'avv. G. Gorgoglione a Isabella Spinola del 6-VI-1782).

<sup>95</sup> A.S. *Estado* 5921-11, doc. 34.

<sup>96</sup> A.S. *Estado* 5917-79, doc. 261 (lettera del 5 novembre 1790).

<sup>97</sup> A.S. *Estado* 5921-11, doc. 34. Questo avvocato Gorgoglione potrebbe essere l'omonimo corrispondente di Giacinto Toma in quel torno d'anni (cfr. G. Rizzo, *Settecento* cit., p. 88).

municipale); ma è evidente che si tratta di un autore estremamente attendibile<sup>98</sup> e che dinanzi alla sua linea interpretativa (l'aperto conflitto tra patriziato e potere ducale) quei fatti sono mere lacune materiali, « cose » non dette da chi, del resto, dice solo quello che sa. Le « Memorie », ad ogni modo, ebbero lettori capaci di critica subito, e, direi, soltanto allora. E la critica non poteva che cogliere quelle lacune:

« Veneratissimo mio Signor Don Baldassarre amato e benedetto nel Signore. Appena ricevei le Vostre dotte memorie riguardanti l'illustre Patria vostra, che *unico haustu* le volli scorrere da capo a piedi, inclusa anche la serie de' Monumenti; e questo deve servirvi per argomento che le ho lette con piacere infinito; avendo per questo motivo poco dormito la notte. Per maggiormente convincervi che io le ho lette, e lette con riflessione, eccovi alcune osservazioni che io ho fatte in leggendole. Da primo luogo non posso non ammirare la indifferenza vostra e 'l niuno spirito di partito, o di soverchio amor per la patria, con cui l'avete tessuta: cosa quanto desiderabile in chiunque si accinge a descrivere ope siffatte, altrettanto rara e difficile. La schietta e semplice Eloquenza Storica con cui avete scritte quelle Memorie, ella è la sola che uno Storico deve adoprare. Ogni ornamento, ogni belletto è a Lei straniero. Vorrei però che avendo fissato Voi per dato certo che Galatina è d'origine greca, come difatti egli è, vorrei, dico, che ne aveste data dal Greco una plausibile etimologia, senza perdervi in molte discussioni, ma netta e conforme alla natura. Vorrei dippiù, che aveste radunate più altre carte degli altri Monisteri costà esistenti, e le aveste stampate in fondo al volume onde crescer la messe diplomatica di questa provincia. Molte più carte avreste radunate, se aveste avuto persona da poter frugare negli Archivi Pubblici di Napoli. Per quel che riguarda poi gli Uomini illustri della vostra Città, avete solamente eccitata la sete de' Letterati, e siete andato oltre. Voi potete trattarne con molta maggior precisione che non fece l'Arcudi, e altri lumi si hanno al giorno d'oggi che non si aveano ai di lui tempi, onde poter maneggiar questa parte di Storia in una maniera da farvi onore. Vedete che io vi ho detto ciò per farvi comprendere che io non ho letta fuggendo l'Opera vostra, ma che l'ho considerata e gustata tutta con estremo piacere. Del resto io credo bene che in seguito avremo altri saggi del vostro sapere che faranno

<sup>98</sup> Ad esempio il viaggio nel 1518 di Giorgio Morì in Spagna, che il Papadia (*Memorie* cit., p. 21 e n. 2) richiama da un documento irriscontrabile *in loco*, è confermato altrimenti: cfr. J. E. MARTINES FERRANDO, *Privilegios ortogados por el Emperador Carlo V en el Reino de Napoles*, Barcellona 1943, p. 226 n. 2056. Anche se si tratta di una conferma indiretta, ricordo la relativa coincidenza tra quanto il Papadia (pp. 19-20) dice degli Spagnoli di Consalvo di Cordova e il primo documento di appendice in G. VALLONE, *Aspetti* cit., p. 183. Lo stesso discorso per quanto nel mio saggio a pp. 166-7 e n. 66 e PAPADIA, p. 16.

onore alla Patria, e mostreranno altrui che il *Galatino valor non è ancor spento*. Non vi mancano i talenti e le cognizioni, e non altro avete da fare, salvo che il volere. Io debbo poi ringraziarvi della memoria che avete avuta di me, e ve ne sarò sempre tenuto. Resta solo che ne facciate le prove, onde possiate chiaramente conoscere che io sinceramente bramo di essere quale ho il piacere di sottoscrivermi.

Devotissimo Servitore Amantissimo in Gesù Cristo Alessandro Maria indegno Vescovo di Oria ».

Questa lettera, lunga, ma che bisognava trascrivere per intero, è naturalmente del Kalefati e datata, appunto da Oria, il 19 novembre 1793<sup>99</sup>. È fuor di dubbio che ad un uomo acuto quale il Kalefati potesse sfuggire l'atteggiamento polemico del Papadia. Semplicemente, gli sembravano fondate quelle critiche, quella denuncia della feudalità; e fondate a partire da un'esperienza, da un « mestiere » muratoriano il cui impegno egli, vicino al Mazzocchi e antiquario, indicava splendidamente nel « rischiarare il nebbioso »<sup>100</sup>. Tutte le sue osser-

<sup>99</sup> La lettera si conserva in F.P. ed è, che io sappia, inedita. Colto da ripensamento il Kalefati aggiungeva: « Amato e benedetto don Baldassare mio. Sì Signore io ò letta l'Opera vostra con una attenzione colla quale (perdonatemi) non so se l'avete riletta dopo che composta l'avete, per quello naturale fastidio che uomo risente nel rileggere le cose proprie. Io che so il vostro fuoco, mi persuado che le Memorie Galatine saranno *Riminate* (?) cioè accresciute, e maggiormente accresciute. Non vi à dubbio che il Tempio, benché gotico, ma magnifico di Santa Caterina, il quale per me forma il più grande Edificio di questa Provincia, e che esibisce un'Accademia egregia di Pittura, sarà da voi descritto più minutamente per l'intagli rappresentati nel Coro, e per le varie quadrature, angoli ecc. di pitture e di quello (che) rappresentano. Napoli non à cosa simile dopo aver perdute le pitture del Giotto fiorentino che ornavano Santa Chiara, e 'l Tempio di Spina Corona, eccetto la Cappella della Crocefissione in quest'ultimo e la immagine di Maria delle Grazie in Santa Chiara. Andrebbe illustrato ancora il Pittore ritrovando memorie di lui nella serie de' Pittori. Più scriverei per più a lungo parlare con voi che amo e stimo; ma non mi fido; e perciò di cuore resto in Dio abbracciandovi »; chiusura commovente, se si pensa che l'autore morì un mese dopo (31-XII-1793). Sempre in F.P. si conserva un'altra lettera del Kalefati al Papadia (del 21-XII-1790) con notizie di numismatica locale; ma è quella descritta dal Rizzo, *Settecento* cit., p. 47 n. 59. In questa opera v. il profilo del Kalefati alle pp. 30-59.

<sup>100</sup> Sul Kalefati e il Mazzocchi v. R. RIZZO, *Settecento*, cit., pp. 35-37; la definizione ricordata è in una lettera ad A. De Leo del 1784 (*op. cit.*, p. 42); ma è più importante l'altra lettera del 1792 a G. Lezzi, il cui tono muratoriano è stato giustamente evidenziato dal Rizzo (pp. 43-44); e B. SALVEMINI, *op. cit.*, pp. 167-69.

vazioni rinviano a questo criterio, che del resto era quello stesso del Papadia; così (forse esagerando) per l'etimo di « Galatina »; così per gli « uomini letterati », che coprono tutta la terza sezione dell'opera nell'idea trasparente che alle lettere spetti appunto l'inciviltà, anche se poi ricalcano lo schema che sarà delle « Vite ». In particolare, il rimprovero di una non esauriente messe documentale ecclesiastica, fa troppo giustamente, *pendent* con quello, velato, di non aver lavorato a Napoli. Perché Papadia a Napoli non raccolse mai documenti « originali (conservati) nell'archivio di Monte Oliveto di Napoli »; ed anzi egli stesso con onestà afferma di non averne letto direttamente, ma di usare invece un « fedelissimo estratto » in suo possesso, assicurando l'esistenza in Napoli delle carte originali « se ad alcuno preme consultarle »<sup>101</sup>, ed a ciò uniformando un po' ambiguamente le note, con il postumo effetto di trarre in inganno i più recenti studiosi<sup>102</sup>. In realtà, a parte una documentazione minima raccolta negli archivi ecclesiastici locali<sup>103</sup> le notizie più estese che egli radunò nella seconda sezione delle « Memorie » derivano soltanto da registi. E dei due fondi archivistici che il complesso cateriniano di Galatina attivò, il più antico (quello minoritico) fu utilizzato dal Papadia attraverso copia di un « inventario » che ha tutta una vicenda<sup>104</sup>, con in più l'ausilio rado di originali:

<sup>101</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., p. 27.

<sup>102</sup> Sono in molti a pensare che Papadia lavorasse a Napoli: N. VACCA, *B. Papadia* cit., p. 4; T. PRESTA, *Origini della chiesa di S. Caterina in Galatina* in « Rassegna Banca A.P. Matino e Lecce », pp. 39 e 42; ed anche B. PERRONE, *Lineamenti storici degli archivi cateriniani di Galatina*, in « Studi ... in onore di N. Vacca », Galatina, Congedo, 1971, p. 484; questa svista non lede però l'utilità del lavoro del Perrone.

<sup>103</sup> Si tratta di un documento dell'archivio della Chiesa Madre (*Memorie*, p. 28 n. 4); di « documenti » dal Monastero di S. Maria della Grazia (p. 51 n. 1); di un documento tratto dal « libro antico » del Monte di Pietà (p. 52 n. 1) ed un altro dal Convento delle francescane (p. 53 n. 1). A p. 32 è citata un'« antica carta » evidentemente presso il Papadia.

<sup>104</sup> Questo « inventario » compilato dal p. Andrea di Calabria (PERRONE, *op. cit.*, p. 475) fu utilizzato da una sequela di studiosi: dall'Arcudi (*Le due Galatine difese*, Genova, Casamara, 1715, pp. 144-5; *Galatina Letterata*, Genova, Celle, 1709, p. 43); dal Pollidori (*De Neritina ecclesia ac de suis episcopis dissertatio historica* in A.V.N. A/78, p. 158); da B. da Lama (*Cronica de' minori osservanti* etc., Lecce, Chiriatti, 1724, vol. II, pp. 103 ss.); forse anche da Diego da Lequile (cfr. PERRONE, *op. cit.*, pp. 475-6). Sul fondo minoritico oggi praticamente estinto B. PERRONE, *op. cit.*, pp. 473-480.

all'epoca ancora conservati <sup>105</sup>. Invece l'altro fondo, più recente (quello olivetano), formato per separazione dal primo nel 1507 <sup>106</sup>, è presente in « fedelissimo estratto », come dicevo, il quale ha tutta l'aria di essere identico a quello edito dal Montinari <sup>107</sup>, e da solo costruisce in buona parte il telaio della sezione. Qui insomma il Kalefati coglie perfettamente nel segno, e non c'è modo di vedere nelle sue osservazioni l'ecclesiastico zelante; è il muratoriano, lo ripeto, che parla in lui e scorge le lacune del Papadia alle quali certamente altre se ne potrebbero aggiungere come quella, nella terra di A. De Leo, della perizia paleografica <sup>108</sup>. Ciò che il Kalefati non comprendeva è che il sostegno interiore delle « Memorie » non è nelle « cose » e non si indebolisce per la lorò mancanza; ma di questo nemmeno il Papadia ha piena coscienza. La stessa prima sezione, quella sulla storia civile, è trattata con un ventaglio di fonti più aperto, ma solo perché *in loco* esse erano più numerose; e così accanto ai documenti pubblici <sup>109</sup>, molti ve ne sono di privati <sup>110</sup>,

<sup>105</sup> Cfr. PAPANIA, *Memorie*, cit., pp. 30 n. 1; 33 n. 1; 42 n. 2.

<sup>106</sup> B. PERRONE, *Lineamenti* cit., p. 479.

<sup>107</sup> MICH. MONTINARI, *Galatina antica. L'Ospedale di Santa Caterina*, Galatina, Serafini, 1941. Chiunque abbia voglia di notare la concordanza tra il Papadia (e cioè il suo « fedelissimo estratto ») e il lungo documento edito dal Montinari non ha che da seguire le pp. 484-488 (e note relative) del PERRONE; ma ciò non basta: anche in altri casi (*Memorie*, cit., p. 32 nota 2 e MONTINARI, doc. 18; p. 7 n. 1 e doc. 12; p. 11 n. 2 e doc. 76; p. 36 nota 1 e doc. 51; p. 38 n. 2 per errore datato al 1477 e doc. 78; p. 50 n. 1 e doc. 200) per un motivo o per l'altro non indicati dal Perrone, v'è concordanza. Inoltre cfr. anche *Memorie* cit., p. 31 e i docc. 8, 12, 13, 20 del M. È insomma pensabile che il Montinari trascrivesse (non sempre bene in verità e senza farne ben capire provenienza e collocazione) copia conforme dell'« estratto » del Papadia, o forse l'« estratto » stesso a lui pervenuto. In F.P. esso non esiste più. Alla sua base, ad ogni modo, doveva esserci un inventario archetipo (forse quello cit. in PERRONE, *op. cit.*, p. 488?) compilato in epoca imprecisata dagli Olivetani, e poi aggiornato.

<sup>108</sup> Si cfr. il doc. II (*Memorie*, pp. 68-76) ed invece la trascrizione della Pastore (*Pergamene* cit., pp. 264-71, e quanto dice la studiosa a p. 257).

<sup>109</sup> L'appendice documentale, composta da 18 documenti, ne prende dieci dall'Archivio municipale, conservato nella nota « Cassa triclave » (cfr. qui n. 66) dov'era pure conservato il « Libro magno » (*Memorie*, p. 23 n. 4) e i volumi delle « deliberazioni universali » (*Memorie* p. 52 n. 3). Gli altri otto documenti sono la trascrizione di una iscrizione (doc. I); quattro bolle (docc. XI-XIV) di cui il Papadia indica la varia provenienza (*Memorie*, pp. 29 n. 1, 30 n. 1) e tre documenti (VIII-X) derivati probabilmente dall'archivio Cesari (*Memorie*,

di fatto poi scomparsi, i quali certo prolungarono i tempi di lavoro delle « Memorie » che già nel 1788 erano in preparazione<sup>111</sup>. Ed insomma non direi più che la divisione in parte civile e parte sacra abbia, come ancora nel Tafuri, un oggetto separato; ma c'è un unico impegno civile ed un'unica coscienza civica che percorre tutta l'opera. Certo la sezione sacra è più stanca, troppo schiacciata sul filo del-

---

p. 15 n. 2); questi furono poi forse posseduti anche dall'amministrazione: uno (corrispondente al IX) era ancora conservato nel 1959 quando la Pastore lo regestò (*Pergamene* cit., p. 260 n. 7) ma gli altri due erano scomparsi, anche se nel 1903 il Congedo (*I Castriota* cit., p. 153 n. 6) li usava ancora. Dei dieci documenti civici trascritti (altri, solo menzionati, pp. 21 n. 1 e 2, esistevano nel 1955), la Pastore ne trovò solo sei; altri tre erano persi (docc. XVI-XVIII), ma uno lo leggeva ancora il Vacca (doc. VII). Resta solo da dire che altri privilegi originali che il Papadia riceveva dai Capani (*Memorie* pp. 14 n. 1; 15 n. 1) doverono poi confluire nell'Archivio municipale, ove la Pastore li regestò (*Pergamene* cit., pp. 259-60 n. 4 e 6).

<sup>110</sup> Papadia usò carte dei Luceri (*Memorie*, p. 8 n. 1); dei Cesari (p. 15 n. 2); dei Morrone (p. 23 n. 2); degli Angelini (pp. 33 n. 2; 49 note 1 e 2; e probabilmente, tenendo anche presente quanto si dice a p. 50, le carte di pp. 29 n. 1; 45 n. 1; 46 n. 4; 48 n. 3 se non derivavano dai Cesari). Tutte queste private collezioni sono, che io sappia, disperse. Solo delle carte dei Cavoti (pp. 17 n. 2; 58 n. 2) che avevano qualcosa dei Vernaleone, si sa che nel 1903 erano presso la famiglia Torricelli (U. CONGEDO, *I Castriota* cit., p. 179 nota 8). Dei Vernaleone aveva le poesie Mich. Montinari (cfr. A. VALLONE, *Civiltà letteraria a Galatina nel secolo XVI in Civiltà Meridionale*, Napoli, Giannini, 1978, p. 121 n. 2) ricordato qui a n. 107, il quale possedeva anche un manoscritto « de Sudoribus » di Silvio Arcudi (cfr. *Storia di Galatina* cit., p. 356). Delle carte dei Tanza (nella cui casa si conservava la « Cassa triclave ») il Papadia usò il « diario » del Foniati (*Memorie*, p. 24 n. 3 etc.): è certamente la stessa opera pubblicata da F. Giovannini Vacca (*Una inedita cronaca galatinese del '500* in « Annali Univ. Lecce; Fac. Lett. » I, 1963-64, pp. 169-200) figlia di N. Vacca che dall'archivio Tanza trasse l'epistolario Capecelatro-Tanza (*Terra d'Otranto fine Settecento* cit.). Il Vacca possedeva le « Memorie » di Silvio Arcudi (*Nuptiae Sallentinae*, Lecce 1955, pp. 51-52: tale opera non è ricordata nella *Galatina letterata*); e l'*Istoria della terra di S.P. in Galatina* di A. T. Arcudi (cfr. G. VALLONE, *Aspetti* cit., p. 167 n. 66). Di altri due archivi quello Romano (cfr. U. CONGEDO, *op. cit.*, pp. 176; 179; 183 nn. 1, 5 e 22 e G. VALLONE, *Aspetti* cit., p. 167 n. 66); e di quello Mongiò (A. DE FABRIZIO, *P. Galatino* in « Annuario L. Colonna II, 1929-31, p. 47 n. 7) non si sa più nulla. E lo stesso deve dirsi, mi pare, della più importante raccolta privata che era quella degli Arcudi, che già il Papadia non usa più. Resta il fatto che a N. Vacca e a M. Montinari risalgono le ultime tracce dello sfortunato patrimonio archivistico privato galatinese.

<sup>111</sup> B. PAPADIA, *Memorie* cit., p. 23 n. 1.

l'« estratto »; ma anche così non ha nulla a che fare con questioni monumentali (come ben vide Kalefati) o con vicende edificanti; essa segue via via il costituirsi mondano del complesso feudale cateriniano<sup>112</sup>, e la stucchevole controversia tra ordini monastici, punto forse più debole della monografia, si ravvisa improvvisamente allorché si profila l'intervento della « Universitas »; allora si giudica del mal uso delle rendite, dell'incuria degli infermi, della perdita di feudi, della « prodiga dabbenaggine » dei monaci<sup>113</sup>. Non c'è, naturalmente, la stessa partecipazione che Papadia mette contro il baronaggio, ma il grosso contenzioso che il patriziato istruisce contro gli Olivetani<sup>114</sup>, e ch'è forse superiore a quello contro gli Spinola e a quello dei duchi contro i monaci, lo trova schierato dalla parte del suo ceto; lui che di beni olivetani era affittuario<sup>115</sup>. Non c'è da richiamare alla memoria la celebre allegazione del Giannone: « Per li possessori degli oliveti di S. Pietro in Lama » contro il vescovo feudatario leccese<sup>116</sup>; c'è differenza d'occasioni, perché qui il ceto civile galatinese non è sottoposto ad alcun vincolo, fuorché quello economico di un peso (feudale) sulla sua stessa area d'influenza, e potente<sup>117</sup>. E c'è differenza di cultura; non solo, naturalmente tra i due singoli autori: l'ampia mediazione con cui il Giannone affrontò quel tema particolare, non è solo irraggiungibile dal Papadia, che pure ha qualche sprazzo in cui il suo auticuralismo ha vista più lunga<sup>118</sup>; ma anche lo porta fuori dai suoi intenti, dal raggio

<sup>112</sup> B. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto, Galatina, Congedo, 1978-1980*, 2 voll. - ha dato una ampia ricostruzione della vicenda.

<sup>113</sup> B. PAPADIA, *Memorie cit.*, pp. 47-50.

<sup>114</sup> B. PERRONE, *Neofeudalesimo cit.*, II, pp. 89-100; 121-127.

<sup>115</sup> Solo per grana 60, nel 1806 cfr. B. PERRONE, *Neofeudalesimo cit.*, II, p. 273.

<sup>116</sup> G. RICUPERATI, *L'esperienza cit.*, pp. 128-137.

<sup>117</sup> Per un aspetto del modo di amministrare degli Olivetani cfr. la *decesio* 561 di V. De Franchis (*Decisiones S.R.C.N.*, Venetiis, apud Pezzana 1694, tomo IV, pp. 73-4).

<sup>118</sup> B. PAPADIA, *Memorie cit.*, p. 9, ove ricordando un'esenzione pontificia ai galatinesi dai pagamenti regi, afferma: « cotanto ha prevaluto l'entusiasmo di sovranità ne' romani pontefici sopra questo regno, quando le di loro opinioni su questo punto non sono altro che vaghi sistemi di metafisica combattuti dalla ragione e dal dritto! ». Il brano è stato notato anche da N. VACCA, *B. Papadia cit.*, p. 8.

della sua scrittura che ha a che fare anzitutto con il suo concreto partecipare. Chi vuole prova di quale fosse l'umore cetuale, la sua coesione, la sua capacità di azione e di autodifesa non ha che da leggere questa richiesta inviata al Collaterale nel 1706, proprio in occasione della controversia con gli Olivetani:

« L'Università e cittadini della Terra di S. Pietro in Galatina (...) dicono come per la lite avuta, e che attualmente tengono con li Reverendi Padri Olivetani (...) sempre anno avuto per contraddittori li Dottori Vespasiano e Pompeo Cavoti loro concittadini, li quali come aderenti di detti Reverendi Padri an cercato con milli mod'irregolari di precipitare così santa impresa, con imposturare (...) li supplicanti; come pure senza rimorso di coscienza e senza timore della Giustizia Divina ed Umana, vanno procurando (...) false attestazioni da loro aderenti e familiari contro la propria Padria (...) per il che essi supplicanti previo pubblico parlamento han concluso de supplicare a V. E. come essendono quelli inimici della Padria (...) de privarli de tutti l'onori della Padria, e de voce attiva e passiva (...) »<sup>119</sup>.

L'« ordine » sociale ed anzi (al vertice) il ceto civile che è esaltato dal Papadia, è dunque lo stesso che domanda la pubblica interdizione dei Cavoti. La ferrea logica della conservazione espone le sue ragioni; e la lotta ravvicinata che l'*Universitas* sostiene è lo *humus* ideale del Papadia. La conflittualità dello storico non è che l'aspetto *verso* del conservatorismo cetuale patrizio: nulla è più adatto del documentalismo muratoriano a far fede di una posizione di forza che quella come l'altro costruiscono; con le « Memorie » gli ideali della provincia civile hanno una coerente espressione. Ora, fatta la tara di uomini e casi, gli umori napoletani fluiscono tra queste realtà. Se il Papadia rimane sordo a certe sollecitazioni, c'è anche da non dimenticare il carattere sovversivo che si attribuiva alla coeva cultura francese; e la sua distanza dall'illuminismo, è di quelle che va misurata. Ma la dignità « borghese » della provincia non può esser privata di questa stagione.

GIANCARLO VALLONE

---

<sup>119</sup> A.S.N., *Provisioni del Collaterale*, vol. 318, p. 84. La notizia è conosciuta anche dal Perrone (*Neofeudalesimo* cit., II, pp. 125-6) per altra via.